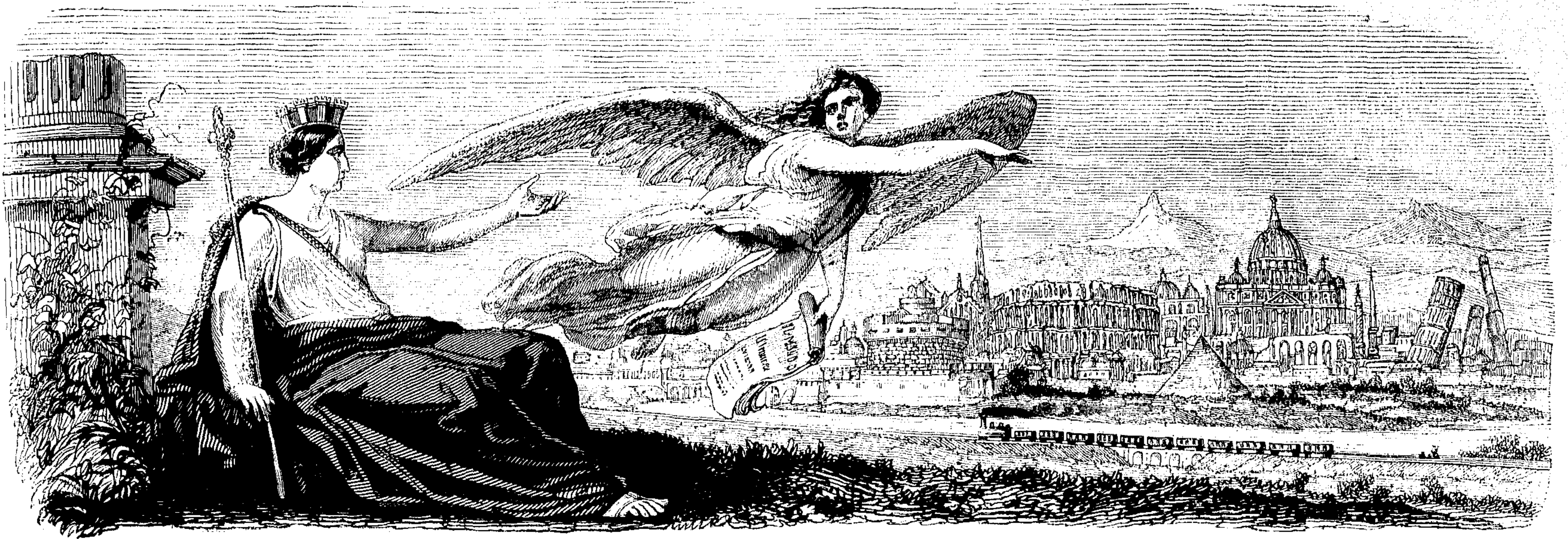


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 50.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 59 — SABBATO 23 SETTEMBRE 1877.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. Un'incisione. — **Il R. P. Gioacchino Ventura.** Un ritratto. — **Storia dei Farabutti.** Continuazione e fine. Un'incisione. — **Dell'antico Lazio.** Odierna provincia marittima e campagna, e del gran pranzo dato in Frosinone sua capitale. Un'incisione. — **Notizie biografiche del conte F. Zambeccari bolognese.** Continuazione. Un'incisione. — **Ferrara.** Quattro incisioni. — **Solenne ingresso di Monsig. Arcivescovo Carlo Bartolomeo Romilli** alla sede metropolitana di Milano. — **Critica scientifica.** — **Stravaganze.** Continuazione. Quattro incisioni. — **Geografia e storia.** Il Caucaso. Cinque incisioni. — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri.** Un ritratto. — **Rebus.**

Cronaca contemporanea ITALIA.

STATI SARDEI. — L'invitato straordinario del Sommo Pontefice, onorando monsignor Corboli-Bussi continua tuttavia a soggiornare in TORINO. In uno dei giorni della scorsa settimana fu ricevuto in particolare udienza da S. M. il re Carlo Alberto, a cui presentò una lettera autografa ed alcuni doni del santo Padre. I modi squisitamente gentili ed affabili di monsign. Corboli, la sua schietta modestia, la dolcezza delle sue maniere incantano tutti coloro, che hanno la buona fortuna di avvicinarlo. Allorchè il nome di Pio IX esce dalle sue labbra gli si scorgono in viso l'interna contentezza e l'affettuosa riverenza ch'egli nutre verso quella sacra ed augusta persona. Il ragguardevole prelato viaggia accompagnato da un valoroso matematico romano, dal signor Pieri, professore nell'Università della Sapienza, giovane di molto ingegno e di molta dottrina, tutto caldo di affetto per l'Italia e per l'augusto Pontefice, che n'è la stella e la speranza.

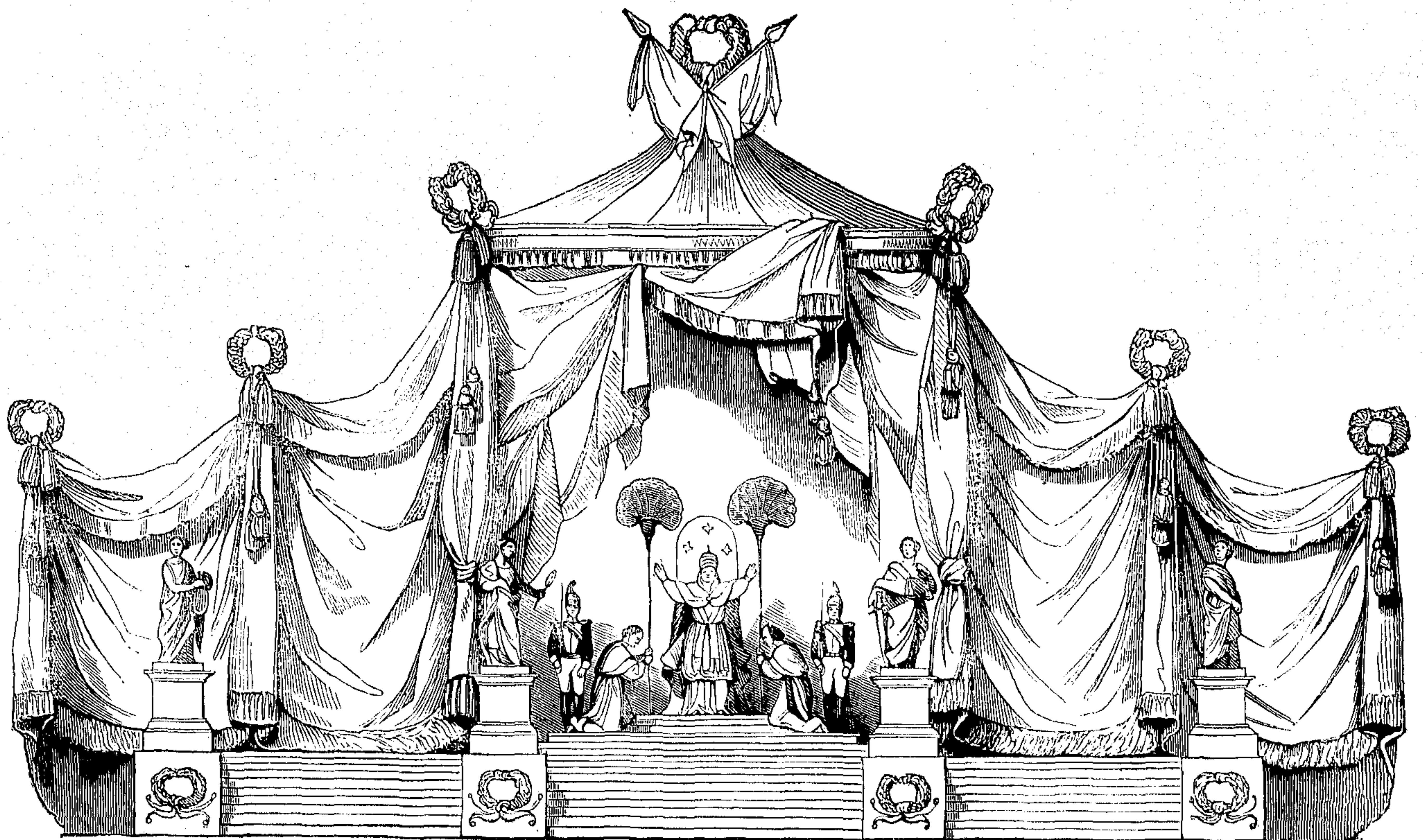
— Le scuole serali per gli adulti istituite per cura del Comitato agrario della provincia di PINEROLO nel capoluogo ed in VIRELLA produssero tali effetti da invogliare molti maestri ad aprire delle consimili scuole nei luoghi di loro residenza. Trenta di essi pregarono, non è guari, l'egregio Vincenzo Garelli, che quest'anno insegna la metodica in Pinerolo, a voler loro dare la direzione e le norme opportune per meglio conseguire il lodevole intento. L'ottimo professore non esitò un momento nell'aderire a così bell'invito, e fissò tre giorni per settimana, in ciaschedun de' quali, oltre alla lezione ordinaria di metodica, ne aggiunge un'altra per appagare il desiderio di quei maestri.

— Lunedì, tredici settembre, convennero in VIGONE in adunanza generale i componenti la Società farmaceutica di mutuo soccorso della provincia di Pinerolo. Il segretario Giuseppe Brignone lesse la relazione intorno all'andamento della Società nel passato quinquennio, e stimolò i soci a perseverare nell'opera incominciata, dimostrandone l'utilità, l'opportunità e la consonanza coi tempi odierni spiranti concordia ed associazione. Il giorno medesimo i soci sedettero alla stessa mensa: il pranzo fu modesto e frugale, ma fu allegro e condito da schietta e non affettata cordialità: prima di separarsi un socio fece all'associazione il seguente brindisi: « Brindisi a noi, che conoscendo i bisogni dell'età nostra e della « nostr'arte ci siamo uniti in fraterno consorzio per soccorrere i danari e di lumi. Noi fummo i primi nel Piemonte, e l'esempio nostro sarà imitato: perchè è tempo « finalmente che anche il bene si imiti, si accresca e si renda « universale. La nostra Società ebbe tre motivi nel formarsi, « ed ora ha tre lodi nel continuare: Soccorrere i nostri fratelli nel bisogno, aiutare i progressi della scienza, e dare « un insegnamento a tutti gl'Italiani di generosità, di concordia e di unità ».

di geometria applicata alle arti ed ai mestieri. L'insegnamento è sostenuto dal prelodato professor Richiardi e dall'ingegnere Ghiglione, i quali con zelante disinteresse offrirono gratuitamente l'opera loro. Ad attestare l'universale riconoscenza l'uditorio salutò i due professori con caldi e reiterati applausi, e recasi con incessante frequenza in quelle scuole, dalle quali, non è a dubitarse, l'istruzione del ceto popolano di Pallanza sarà per giovare non poco.

— Il primo giorno dello spirante settembre fu inaugurata in ANDORNO-CACCIORNA (provincia di Biella), una Società letterario-ricreativa, il cui scopo è di procurare luogo di onesto e comune passatempo agli abitanti del paese ed ai forestieri che vi si trovano di passaggio. Gli statuti della Società portano in fronte le parole: *armonia — istruzione — e civile ricreazione*. Grande e ragionevole è l'allegrezza di quei buoni abitanti, che da quella Società sperano molto bene e molti vantaggi. Andorno-Cacciorna è la terra nativa di Pietro Micca e dell'illustre creatore della moderna pittura scenografica, Bernardino Galliari.

— I sacerdoti della Congregazione di s. Antonio di PAVIA festeggiarono il 14 settembre il loro patrono con allegra e



(Trono innalzato sulla piazza del Popolo a Pio IX, il dì 8 settembre)

— La scuola di metodo aperta in PALLANZA nei principii dello scorso agosto dal professore Richiardi è sempre affollata da numeroso concorso di uditori. Nelle sere del primo e secondo giorno del corrente settembre si aprirono nella medesima città, al cospetto di oltre a trecento persone le scuole tecniche di aritmetica applicata al sistema decimale e

religiosa solennità. Dopo la lettura dei santi Vangeli salì sul pulpito il canonico teologo Longo di Asti, che a tema del suo sacro discorso scelse i doveri del sacerdozio; il quale, mostrò, dover essere non pur sapiente, ma attivo di quell'energia che Gesù Cristo insegnò nel Vangelo, esercitando questa sua azione, non solo riguardo alla salute delle anime,

ma bensì anche riguardo al benessere morale e materiale dei popoli, promovendo le sale d'asilo, i ricoveri, ed ogni sorta di filantropici istituti. Aggiunse primo e divino esemplare di siffatta operosa ed incessante carità essere stato il Redentore, ed oggi il chiericato italiano possederne sublime modello in quel miracolo di papa, eh'è Pio IX, il quale incominciò il suo regno con un atto di clemenza, col perdono, lo continuò sempre operando e sempre beneficcando i suoi popoli, sostenne energicamente l'indipendenza nazionale contro straniero assalto, e fece oggetto principale delle paterne e sollecite sue cure la rigenerazione d'Italia e l'unione dei principati italiani. In parecchi squarci della predica il cristiano oratore citò con molta lode alcuni brani delle scritture di Vincenzo Gioberti, e disse nell'esordio, che parlando del sacerdozio voleva adoperare le belle parole di un sacerdote contemporaneo che illustra l'Italia in contrade straniere. L'orazione del canonico Longo piacque infinitamente a tutti gli ascoltatori, e compose gli animi loro a sensi di religiosa ed italiana tenerezza. Nel medesimo giorno i sacerdoti poirinesi si adunarono a lieto e fraterno banchetto, alla fine del quale il sullodato predicatore propose con sentite ed eloquenti parole un brindisi a Pio IX, a cui fu fatto strepitoso e concorde batter di mani. Il professor Boseo di Chieri propose di poi un altro brindisi all'egregio predicatore, che colle sue evangeliche parole destò così nobili, così patrii sensi nel cuore dei chierici di Poirino. Il dopo pranzo, in una radunanza di sacerdoti, il professore Porcietti improvvisò un sonetto in lode dell'ottimo predicatore, tutto ridondante di sensi italianamente cattolici e cattolicamente italiani. Il giorno 14 settembre 1847 durerà indelebile nella memoria del chiericato e di tutti gli abitanti di Poirino.

— L'opuscolo contenente le preghiere ed i rendimenti di grazie a Maria Loretana, pel miracoloso scampo di Pio IX dalle insidie dei suoi nemici ebbe ad Asti grandissimo spaccio. Se ne vendettero parecchie centinaia di copie. — Domenica 12 settembre a MOMBELLI, villaggio dell'astigiana, fu una festa bellissima: ricorreva la solennità del santo patrono. Tutto il giorno fu un'acclamazione continua, un gridare *Viva Pio IX! Viva il Re!* La sera s'improvvisò un'illuminazione; sulla piazza si leggeva l'iscrizione: A CARLO ALBERTO E A PIO IX, SPERANZE ITALIANE, IL POPOLO RICONSCENTE. La notte fuvi bellissimo ballo, che fu allegro dalla presenza di molte signore. — A SOLERO, villaggio fra Alessandria e Felizzano, la notte del medesimo giorno, vi fu parimenti bellissima illuminazione, e si gridò da tutti: *Viva il Re! Viva Pio IX!* — A NOVARA ed a CUNEO si resero nel tempio del Signore grazie alla Provvidenza pel dono fatto all'Italia ed al mondo cattolico di un papa come Pio IX. — Ad AGLIÈ, domenica scorsa, fu cantato un *Te Deum* col medesimo scopo.

— In questi ultimi giorni furono dati alle stampe e rapidamente divulgati in GENOVA due inni a Pio IX, uno scritto dall'avvocato Emmanuele Cesesia e l'altro da Daniele Morchio: ai Genovesi tornò graditissimo che due fra i loro migliori scrittori di poetici componimenti dettassero versi ad onore dell'amatissimo pontefice. Il nome di Pio IX è sulle labbra e più anche nel cuore di tutti i Genovesi.

— Il giorno 16 di questo mese giunse da Torino in Genova e poscia s'imbarcò per Civitavecchia il generale Giovanni Durando, il cui nome risuonò tante volte gloriosamente nelle ultime guerre di Spagna. Il prode soldato recasi in Roma per far ivi profferta dei suoi servigi, delle sue braccia, del suo senno, della sua esperienza militare e del suo valore al sommo pontefice: ed ove le circostanze il richiedessero, la sua spada sosterrebbe con onore l'antico lustro delle armi italiane e la gloria degli stendardi del grandissimo Pio.

— Morì a Genova ultimamente un abile ed esperto chirurgo, il professore dottor Giuseppe Guidetti. Scrisse molte dissertazioni di argomento nosologico accreditatissime, fra le quali più stimata è quella sopra i vermi umani in generale e delle diverse specie di tenia. Era ispettor generale degli ospedali di Genova e professore emerito di clinica chirurgica: ebbe molte onorificenze in patria ed all'estero. Fu operatore assennato, avveduto, felice e di non comune destrezza. Della sua perdita rimangono inconsolabili quanti furono in grado di apprezzarne i pregi e le qualità di animo e di mente.

— A SESTRI DI LEVANTE la sera degli otto settembre gli abitanti illuminarono spontaneamente le loro case in segno di allegrezza e di plauso a Carlo Alberto ed a Pio IX. La sera del quattordici dello stesso mese si cantò l'inno a Pio IX. A LERICI nello stesso giorno (8 settembre) scoppiarono unanimi gli evviva ai due amatissimi principi italiani. A SARZANA furono fatte analoghe dimostrazioni: concordati furono quei cittadini ad esprimere con entusiasmo i loro sensi di ossequio, di venerazione, di amore all'indito pontefice ed all'illustre principe che nuova gloria aggiunge all'antichissima gloria della italiana stirpe di Savoia.

— Il dodici del corrente mese dedicato al nome di Maria, lieti e generosi sentimenti di religioso affetto e di patria carità componevano ad esultanza gli abitanti di CHIAVARI, dove nel santuario di Nostra Donna dell'Orto si fece solenne triduo di ringraziamento all'Altissimo pel glorioso pontificato di Pio. La chiesa fu addobbata come per festevole pompa: scelta orchestra allegro colle sue armoniose note le volte del sacro tempio: sull'ingresso della porta maggiore leggevasi la seguente iscrizione: A DIO — CHE HA SALVATO IN PIO IX — IL MODELLO DEI PAPI E DEI PRINCIPI — LA GLORIA DELLA RELIGIONE — LA SPERANZA DEI POPOLI ITALIANI. La facciata della chiesa era riccamente illuminata, ed accanto all'iscrizione erano dipinti due angeli con diversi emblemi. Il giovane cappuccino fra Bonaventura da Genova recitò eloquente sermone, che commosse ed intenerì sino alle lagrime la divota udienza. Mostrò quanta riconoscenza per noi tutti Italiani si debba a Dio ed alla Vergine SS. pel preservato pontefice; toccò dei magnanimi suoi fatti, delle grandi cose in sì breve giro di tempo da lui operate; disse la carità di patria essere evangelico precetto, raccomandò sommissione ed amore al principe nostro Carlo Alberto, commendandolo come puro esem-

plare di pietà e di virtù. I giusti desiderii dei popoli Italiani, soggiunse il sacro oratore, saranno, a Dio piacendo, compiuti nel silenzio della pace: ma se i fatti portassero guerra sovrabbonderà l'animo a chi confida nel Dio degli eserciti. Bello è morire combattendo per la Religione e per la Patria: conchiuse invocando sul capo dell'adorato GERARCA le celesti benedizioni. Dopo la sacra funzione fu nella città generale luminaria: immensa folla accorse in piazza Carlo Alberto, dove era già radunata la banda civica: ivi si cantò l'inno a Pio IX e poi si gridò *viva Carlo Alberto, viva Pio IX, viva la brava milizia sarda, viva il cardinal Ferretti, viva il cardinal Ciacchi!* La moltitudine era moderata e diretta da un ragguardevole Chiavarese, ottuagenario, universalmente stimato ed amato per vita proba ed illibata, e già due volte sindaco del municipio. Nessun disordine conturbò la serenità di quel lieto giorno, ed i buoni Chiavaresi rientrarono pacificamente esultanti nelle loro case innalzando fervidi voti al cielo per la salute di Pio IX e di Carlo Alberto.

— A SAVONA, in occasione della solenne distribuzione dei premi dati agli alunni del real collegio diretto dai RR. PP. delle Scuole Pie si recitarono varii componimenti poetici dettati dall'onorato padre Pizzorno a lode di Pio IX. Fu commovente e tenero spettacolo sentir nelle bocche di quei giovanetti le lodi del Sommo Sacerdote. Il discorso in prosa aveva ad argomento la civiltà cristiana, ed era un bellissimo sunto dello stupendo discorso divulgato non è guari da Vincenzo Gioberti intorno a quel soggetto. Applauditissimo fu il magnifico inno del Pizzorno a Pio IX, che a noi rincresce di non poter trascrivere tutto ai nostri lettori: ne citeremo a tutta lode le due ultime strofe. *Splendi, oh splendi che l'ombra sen vanno — Come nubi che il turbine aggira, — Cadon Parti del livido inganno — Che al tuo raggio celarsi non può. — Splendi oh splendi! E se armato delira — Un orgoglio che opprime tremando — Di tua luce sfavilli quel brando, — Che in Legnano sì forte suonò.*

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Giunse in MILANO negli scorsi giorni reduce da Roma il conte Cristoforo Ferretti fratello del degnissimo segretario di stato del santo Padre. Gli si fecero oltre l'usato esultanti e cortesi accoglienze: tutti gli chiesero dell'insigne fratello, dell'augusto pontefice, dell'inchiesta Roma. Le sue parole avidamente raccolte correvan poscia nelle bocche di tutti. I Milanesi colsero propizia l'occasione di esprimere all'onorando patrio i loro sensi di patria e confidente riverenza a chi tiene oggi con tanto splendore le somme chiavi.

— L'impressione prodotta dagli ultimi eventi e dai tumulti succeduti nelle feste per l'ingresso solenne del nuovo arcivescovo fu dolorosissima. In quelle emergenze morì un certo Abate: i feriti furono moltissimi: gli ospedali ne riboccano: la massima parte dei colpi di sciabola furono dati a povere donne, a vecchi, a fanciulli, che per paura volgevano le spalle. Il podestà Casati protestò al governatore contro la condotta della polizia. Intanto monsignor Romilli ispirandosi agli esempi sublimi di carità e di clemenza di Pio IX volle recarsi di persona a visitare i feriti negli ospedali, e li consolò colle sue paterne ed evangeliche parole. Uno di quegli infelici intenerito esclamò: « Oh quanto sono contento di quel che mi è accaduto, poichè mi ha procurato la consolazione di vedere monsignore accanto al mio letto! » Il pietoso arcivescovo regalò dalla sua borsa privata a quegli infermi seicento franchi: due sottoscrizioni girano per la città a sollievo di quegli infelici, e si cuoprono di firme. Dicesi che il Papa fra breve conferirà al degno successore di Sant'Ambrogio la porpora cardinalizia.

— I vice-presidenti ed i segretari del nono Congresso scientifico italiano adunato in VENEZIA sono i seguenti: per la sezione di agronomia e di tecnologia vice-presidenti il conte Agostino Sigredo ed il conte Faustino Sanseverino; segretari il conte Gerardo Freschi e Giuseppe Sacchi — per la sezione di chirurgia vice-presidente il dottor Giuseppe Secondi, segretari il dottor Michelangelo Asson, il dottor Pietro Zigliotto, il dottor Adolfo Benvenuti — per la sezione di zoologia, anatomia comparata e fisiologia vice-presidente il professor Antonio Alessandrini, segretario il dottor Filippo de Filippi — per la sezione di geografia e di archeologia vice-presidenti il cav. Giulio Cordero di San Quintino ed il conte Francesco Miniscalchi, segretari Cesare Cantù ed il professor Francesco Ghibellini — per la sezione di fisica, matematica e meccanica vice-presidenti il professor Serafino Minich ed il nobile Giovanni Minotto, segretari il professor Vincenzo Gallo, il professor Bernardo Zambra ed il nobile Bern. de Wüllerstorff — per la sezione di botanica e fisiologia vegetale vice-presidente il professor Giuseppe Meneghini e segretari il professor Giuseppe Clementi ed il dottor Giovanni Zanardini — per la sezione di chimica vice-presidente il professor Bartolomeo Bizio, segretari il professor Francesco Selmi ed il dottor Giovanni Bizio — per la sezione di geologia vice-presidente e f. f. di segretario il nobile Achille de Zigno: per la sezione di medicina finalmente vice-presidenti il dottor L. Paolo Fario ed il dottor cav. Enrico Trois: vice-segretari il dottor Francesco Freschi, il dottor Carlo Ampelio Calderini ed il dottor Antonio Faes. — Il principe di Canino ed il dottor Luigi Masi suo segretario furono mandati via da Venezia, e rimessi al confine scortati, con viaggio pagato: passarono per Bologna il 16 settembre, e ne partirono alle quattro della notte dirigendosi alla volta di Roma.

— Le sezioni frequentate sono l'agronomia e tecnologia; e non meno l'archeologia e geografia, quest'anno veramente rialzata, e a cui assistono, oltre gli italiani Balbi, Carrer, Ferrucci, Cantù, Fortis, Bonturini, illustri stranieri, quali Ritter, principe de' geografi, Gräber de Hems, Brown, Pruner, Neumann, Steinbüchel, Handerson, Stieglitz, Richard, Murchyson. Molte quistioni storiche vi furono introdotte. Uno scandalo momentaneo, nato da un eccessivo rigore della presidenza di quella sezione, portò i signori Cantù, Fortis, Prati a sostenere la libertà della parola e l'eguaglianza dei membri; e la maggior estensione ne' temi che possono anche lontanamente attaccarsi a queste due scienze. — Non mancò

al Congresso la sua parte di divertimenti, anzi fu abbondante. La incomparabile piazza S. Marco resterà sempre la più bella sala d'Europa. Alla già ricca illuminazione ora si aggiunsero molti candelabri di forma sgraziata, che diffondono torrenti di luce: e la sera, fin ben tardo, è tutta piena di persone: tutto il giorno poi le Procuratie sono il convegno comune dei forestieri. E vuolsi che 40,000 di questi sieno venuti alla « Vedova Roma del mare ». I due casini de' nobili e de' negozianti apersero una comunicazione, per la quale, ridotti a un solo, servono alle conversazioni serali. Conversazioni in case particolari sono ben poche, nè quegli inviti in cui sfoggiarono tanto i Genovesi. Domenica fu la regala, spettacolo veramente unico per lo sfarzo con cui si trova addobbata la più magnifica strada del mondo, cioè il Canal grande. Vi sarà poi la cavalcina al teatro della Fenice, come chiamano il veglione colle maschere; spasso nel quale le Veneziane non hanno perduto del loro brio. Il mercoledì precedente, giorno 15 settembre, i Vicentini invitarono a vedere nel teatro Olimpico rappresentato l'*Edipo re*, tragedia di Sofocle. È rarissimo che s'illumini quel teatro, fabbricato all'antica da Palladio, appunto per rappresentarvi questa tragedia nel 1584. Ora vi faceano splendidissima mostra più di 300 signore, e circa 1000 uomini, seduti sull'emiciclo gradinata. Modena (Edipo) era fioco e stracco, nè meritò applausi, anzi la città gli nega il lautissimo premio che aveagli promesso di 100 marenghini per quella sola sera. Invece ebbe applausi a bizzeffe il maestro Paciù, che avea messo in musica i cori, cantati da ottanta voci, con un'orchestra guidata da insigni maestri, quali Mariani di Ravenna, Spada e Ciocebi di Padova, Jona di Piacenza, Dorigo di Verona. Però quella musica era il preciso contrapposto della semplicità greca; tutta fiori, lungagne, reminiscenze. I Vicentini spesero in ciò 25,000 lire; e la strada ferrata portò da Venezia ben 27 vagoni, i quali ricondussero gli scienziati dopo mezzanotte. Il divertimento fu turbato da una dirottissima pioggia. Un altro spasso viaggiante fu l'esposizione de' fiori a Padova. — Il presidente Giovanelli ha addobbato ricchissimamente il suo palazzo per quest'occasione, e lo aperse la sera del 18 con una magnifica festa da ballo. Le sale sono più piccole che non siasi avvezzi a vederle in Venezia, ma messe con un lusso pari al buon gusto. Lo sfoggio di addobbi feminei e di decorazioni e collari e bandoliere maschili era abbagliante.

DUCATO DI PARMA. — In questi ultimi giorni fu a PARMA il generale Radetzki: da alcun tempo a questa parte quell'uffiziale superiore è sempre in giro nell'Italia centrale. L'arciduchessa non è ancor tornata nei suoi Stati.

DUCATO DI MODENA. — Gli Stati estensi sono tranquilli: non vi fu nessun arresto, come per inavvertenza stamparono alcuni periodici italiani. Una sera gli abitanti dei luoghi vicini a MODENA furono spaventati dal rimbombo del cannone o dallo sparo delle artiglierie. Fu falso allarme, perchè trattavasi dei soliti esercizi militari. — Quanto prima si aprirà in Modena un gabinetto scientifico letterario ad imitazione di quello che da tanto tempo esiste e prospera in Firenze per cura dell'egregio Giampietro Vieusseux. Parlasi pure di un nuovo regolamento censorio. I forti di Brescello sono sempre occupati da centoventi soldati estensi: gli Austriaci non hanno gittato in quel sito nessun ponte.

— Il professor Adeodato Malatesta ha già abbozzato il disegno di un gran quadro, che rappresenterà papa IIdebrando a Canossa. Il concetto è stupendo, e l'esecuzione riuscirà indubitatamente degna di esso e del pennello del valoroso pittore. La fama dell'egregio artista è fama non solamente provinciale e modenese ma italiana, ed in tutta la penisola i suoi dipinti si ammirano e si ricercano con premura.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Le feste di Pisa, di Livorno, di Siena e di tutte le città della Toscana per l'ottenuta guardia civica furono coronate da quella di FIRENZE della domenica 12 settembre, che sorpassò per lo splendore, per la pompa e per l'universale tripudio tutte le altre. Le lettere scritte da quella città concordano nel dire, che quella festa fu veramente straordinaria ed universale. Le parole non valgono a descrivere l'entusiasmo, la gioia, la vera ebbrezza di giubilo dei Toscani. In quel giorno Firenze noverava migliaia e migliaia di persone accorse da tutte le città, da tutte le borgate, da tutti i villaggi del bel paese. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, sacerdoti, laici, militari, civici, patrizii, plebei, italiani, stranieri si confusero in un sol sentimento di fratellanza e di amore. *La Patria, l'Alba* e gli altri periodici di Firenze, meno il *Polyglotte*, erano rappresentati dai loro rispettivi direttori, ognuno dei quali arrecava in mano una bandiera. Quella della *Patria* per l'assenza di Vincenzo Salvagnoli era portata da Raffaele Lambruschini, il cui volto spirava serena contentezza, patrio compiacimento. Una schiera di sacerdoti e di frati di tutti gli ordini stringevasi attorno ad un magnifico stendardo, sul quale stava effigiata la Religione, che intreccia amorevolmente la mano del principe con quella del popolo. Sotto la venerata effigie stava scritto il bellissimo versetto del profeta Malachia: *io rivolgerò il cuore dei padri verso quello dei figli, ed il cuore dei figli verso quello dei padri.* V'erano Francesi, Sassoni, Inglesi, Prussiani, Greci, Svizzeri e di tutte le nazioni, ognuna con la propria bandiera: gli Austriaci, si sottintende, mancavano.

— Alle undici e mezzo s'incominciò la festa rivolgendosi al cielo, ed invocandone le benedizioni. Il reverendissimo arcivescovo, vestito coi paramenti pontificali, celebrò il sacrificio di propiziazione, e poscia intuonò il *Veni Creator Spiritus*, che fu cantato da tutti con religiosa e commovente unzione. Dopo il sacro rito, la moltitudine cominciò a camminare schierata in bella ordinanza per recarsi sotto il palazzo granducato, ed ivi acclamare l'amatissimo principe. Aprivano il corteo un drappello colla banda civica, e la deputazione della città di Firenze preceduta da tre bandiere: quindi venivano i deputati delle diverse città toscane: poscia una squadra di cinque a seicento chierici e frati colla bandiera, della quale accennammo. Seguivano l'ufficialità, i Toscani, gli Italiani non toscani, e quindi gli stranieri. I Siciliani dimo-

all'allegria cerimoniosa, ma a nome di tutti Giuseppe La Farina, estensore dell'Alba, dichiarò non convenire ad essi esultare nelle attuali condizioni della loro isola, e quindi si limitarono ad inviare solamente la loro bandiera. Chiudevano l'ordinanza i civici fiorentini. Il corteo dopo aver varcato il ponte di Santa Trinita traversò la piazza Felice, e sboccò in piazza dei Pitti. Ivi fu un'acclamazione fragorosa, solenne, indescribibile. L'aria circostante risuonò degli evviva a Pio IX, a Leopoldo II, alla Granduchessa, a Carlo Alberto, all'Italia. La piazza dei Pitti offriva spettacolo maraviglioso per l'immenso popolo ivi adunato, per la moltitudine delle bandiere (erano quattromila) che sventolavano all'aria, per l'elegante varietà delle vestimenta, pel gaudio scolpito in tutt' i volti e che prometteva veramente dal cuore.

— Il Granduca e l'Augusta sua famiglia corrisposero commossi alle espressioni di sincera gratitudine ed alle acclamazioni dei sudditi. Il gonfaloniere di Firenze presentò a S. A. I. e R. tutte le deputazioni dei municipii toscani, e pronunziò un'allocuzione, alla quale il principe rispose colle seguenti parole « Ringrazio il municipio di Firenze e le deputazioni municipali dello Stato dei sentimenti di affezione e di fiducia di cui portano a me l'espressione. La guardia civica è pegno di fiducia: fiducia ho data, e fiducia ho ragione di chiedere ai Toscani. L'amore da me sempre dimostrato alla Toscana merita e mi fa certo di amore; onde « in piena concordia di sentimenti e di sforzi io possa proseguire a procurare alla nazione toscana tutta quella prosperità che la situazione del paese e le pregevoli qualità degli abitatori fanno sperare ». Dopo quel discorso il Granduca ricomparve sulla terrazza: allora le acclamazioni si rinnovellarono più gagliarde, più animate, più clamorose di prima. Le donne agitavano i loro fazzoletti: la piazza era gremita di gente a tal segno, che per cercar posto, non pochi spettatori erano iti a collocarsi sui tetti. Ritrattosi il principe, la folla cominciò a sfilare in bell'ordine per la via dei Guicciardini: innanzi alla casa di Niccolò Machiavelli ne salutò con lieti evviva la grande memoria. Sotto gli uffizii fe' rimbombare fino al cielo le grida *viva Dante, viva Pier Capponi, viva Ferrucci!* Il genio, il coraggio civile, l'intrepidezza militare ricevevano in quel momento, tardo forse, ma solenne, sincero, riconoscente, giustissimo omaggio! Vicino al busto di Leopoldo II collocato sotto la loggia dei Lanzi echeggiarono di bel nuovo le acclamazioni all'amato Sovrano: sulla piazza del Granduca fu salutata la gran guardia, che rispose al fratellvole saluto cogli onori militari. Finalmente per via dei Calzaoli, il corteo giunse a deporre le bandiere in Santa Maria Novella in un recinto a posta formato, e poscia con pacifico contegno ordinatamente si disciolse.

— Il dopo pranzo quelle bandiere furono solennemente benedette dai ministri del santuario: quella di Firenze fu offerta dal gonfaloniere al granduca: su essa stava scritto *Pede al principe, tutela alla patria*. Un'altra bandiera fu offerta con cortesi e generose parole a Giambattista Niccolini. L'ordine pubblico non venne menomamente turbato: nella universale concordia, i nemici del bene d'Italia non ardirono ricorrere ai loro soliti e tenebrosi mezzi, e tacquero e scomparvero, quasi pipistrelli fuggiti dal sole. Intanto l'indomani di quel fausto giorno la gazzetta ufficiale divulgava il seguente sovrano motuproprio. — « Ai buoni e fedeli Toscani. Con il cuore tutto vivamente commosso dalle unanimi dimostrazioni di reverente ed amorevole esultanza, dalle quali vedemmo « Noi e la Nostra famiglia circondati per parte delle popolazioni toscane accorse alla capitale nella solenne giornata della scorsa domenica, non vogliamo tardare un momento a darvi pubblico e a Noi gradito attestato della Nostra piena soddisfazione e riconoscenza. La grata memoria della « decessa giornata sarà indelebile nel Nostro cuore. Lo sia « pure nel vostro; e come nella persona del gonfaloniere della « città di Firenze volemmo dirlo a tutti i municipii ed a tutte « le popolazioni dello Stato, fiducia sia contraccambiata da « fiducia, amore trovi reciprocità d'amore. Ad un generoso « slancio dei cuori succeda la riflessione tranquilla della « mente, e nella pace e nella quiete con la quale ciascuno attenda operoso ai propri affari, alla propria industria, al « commercio, sorgenti della privata come della pubblica prosperità, lasciate che il Principe vostro, dato senza indugio « sviluppo alla istituzione della guardia civica, possa pur operosamente promuovere con la già comandata compilazione « dei codici, col miglioramento delle istituzioni municipali, « coll'ordinamento della pubblica istruzione, e con altre opportune governative provvidenze, quei vantaggi morali e materiali che tutti desideriamo alla patria comune. Dato il 13 « settembre 1847. LEOPOLDO ». Nei buoni cittadini, universale è il desiderio e fermo il volere di ubbidire alle paterne esortazioni del Principe, e mostrarsi alieni da ogni altra clamorosa dimostrazione, la quale sarebbe oramai senza scopo e senza utilità. L'esuberanza della gioia troppo prolungata degenera facilmente in esorbitanza, ed i Toscani sinceramente amatori del bene d'Italia intendono a meraviglia che la pace sola e la tranquillità possono consolidare le riforme già concedute, e quelle avvenire.

— In un supplemento straordinario alla *Gazzetta di Firenze* del 16 settembre fu divulgato il regolamento della guardia civica: è diviso in cinque titoli, che sono i seguenti: disposizioni generali: formazione della guardia e nomina dei gradi; uniformi, armi e precedenza; spese occorrenti per la guardia civica; formazione dei ruoli. La guardia sarà divisa in battaglioni e compagnie; ogni battaglione avrà la sua bandiera; ne sarà comandante supremo il Granduca; gli uffiziali di stato maggiore saranno di nomina regia; così pure quella del capitano comandante ciascuna compagnia. Gli altri uffiziali saranno scelti dal Sovrano sopra una terna presentata da ogni compagnia. I sotto-uffiziali saranno nominati sopra analoga terna dal capitano comandante della compagnia. La durata dei gradi sarà d'un triennio.

— **Ducato di Lucca.** — Con notificazione ufficiale in data del 13 settembre il marchese Antonio Mazzarosa, presidente del Consiglio di Stato, dichiarò, a nome di S. A. il duca Carlo

Ludovico, che volendo l'Altezza Sua, per motivi di salute, astenersi dalle cure dello Stato, si compiacque conferire al Consiglio di Stato i pieni poteri pel governo dello Stato e per l'ordinamento delle riforme concedute col sovrano motuproprio del primo settembre.

STATI PONTIFICII. — La mattina del giorno 8 settembre, ricorrendo la festa della Natività di Maria santissima, S. S. Pio IX si recò, secondo il costume, alla chiesa della Madonna di Piazza del Popolo in Roma. Era stato appositamente innalzato un gran trono. Le cascate sovrapposte del baldacchino erano di velluto cremisi: i pennoni, che da esso pendenti erano raccolti nei due lati del trono, erano di damasco rosso con galloni e frange d'oro. Un pennone era di seta gialla similmente adorno di frange e galloni dorati. Nell'interno del trono stava una stoffa bianca vagamente ricamata e sparsa di belle stelle d'oro. Gli altri pennoni erano tutti come i precedenti: ogni ripresa di essi era sostenuta da una gran corona d'alloro a baccie dorate, legata da una fascia bianca e gialla ed abbellita essa pure di frange d'oro. Innanzi al trono ergevasi quattro statue rappresentanti le quattro virtù cardinali, sotto i piedestalli di ciascuna delle quali leggevasi le iscrizioni seguenti. Sotto la statua della Prudenza: *GLI STOLTI — ED I VIOLENTI — MI DISCONOSCONO — LE GRANDI — E SECURE ANIME — SI APPOGGIANO — A ME.* Sotto la Giustizia: *A ME PADRE — E — L'ETERNO — FIGLIUOLI MIEI — SONO COLORE — CHE PIÙ A LUI — RASSOMIGLIANO.* Sotto la Temperanza: *SIGNOREGGIA — I NON DIRITTI IMPETI — DELL'ANIMO — MAL POTRESTI — VINCERE GLI ALTRI — SE PRIA NON VINCI — TE STESSO.* Sotto la Fortezza: *CHE FA — CHE TU OGGI MI SEGUA SE DOMANI — STARAI LUNGI DA ME — SOLO — CHI PERSEVERA — È FORTE.* Queste iscrizioni vennero dettate da Carlo Matthey. In un'arca quadrata innanzi al trono era disposto un grazioso disegno di verdura a frutta e fiori d'ogni sorta. Fra gli arabeschi e gli altri ornamenti splendeva lo stemma di Pio Ottimo Massimo, su cui leggevasi il motto: *Cum ipso sum in tribulatione;* e sotto: *Eripiam eum et glorificabo eum.* Dalla chiesa il Papa si recò su quel trono, e di là compartì all'immenso popolo adunato la paterna sua benedizione. I mille e duecento civici, che attorniarono l'arca, ad un tratto, in segno di acclamante ossequio, misero i loro elmi sulla punta delle loro baionette. La sera tutta Roma splendeva di faci d'oro e d'iscrizioni allusive alla circostanza. Quelle che si vedevano sul caffè di Antonio Baglioni in piazza S. Lorenzo in Lucina erano due, e dicevano così: la prima: *OGGI FU UN ANNO — LE TEE YASTE CONTRADE — RISONARONO O ROMA — DI MILLE CANTI FESTOSI — E TU AI PIEDI DEL GRANDE — TI SENTISTI RINATA — A MAGNANIME IMPRESE.* La seconda: *ED ECCO PIO LIBERATORE — T'HA RIPOSTO SUL CAPO L'ELMO — ED AL FIANCO LA SPADA — SICCHÈ TU SENTA DAVVERO — CHE TU SEI TU — UN'ALTRA VOLTA.*

— La sera del giorno 7 settembre i giovani romani che tutt' i giorni sogliono adunarsi al caffè delle *Belle arti* inaugurarono in quel luogo la carta geografica d'Italia collocandovi al lato destro l'immagine venerata di Pio IX, al sinistro quella del sommo filosofo Vincenzo Gioberti. Furono letti alcuni discorsi allusivi alla circostanza, poi quegli ardenti giovani accompagnati da molto popolo plaudente si recarono nella piazza di Firenze, dove abita il ministro toscano ed ivi fra canti e suoni si gridò *Evviva Leopoldo III! Evviva la civica toscana!* Il ministro ringraziò dal balcone a nome del suo principe. Altri evviva furono fatti al marchese Domenico Pareto, ministro sardo: sotto le sue finestre echeggiò festosamente il grido di *Viva Carlo Alberto!* In quella occasione pare che dinanzi al palazzo di altri ambasciatori si profferissero grida di disapprovazione: il cardinal Ferretti emanò quindi immediatamente una notificazione, nella quale a nome del Santo Padre e suo biasima quelle dimostrazioni, e rammenta che l'opera riformatrice del Pontefice non deve dai buoni cittadini venir turbata coi clamori e cogli intempestivi schiamazzi. Il principe di Canino ed il dottor Masi, i quali vestiti da guardie civiche arringarono in quella circostanza la moltitudine, sono sottoposti al giudizio del rispettivo consiglio di disciplina.

— La tombola che doveva farsi nel passato mese di luglio fu fatta il giorno 5 settembre a Piazza Navona. Vi accorse sterminata folla di popolo: i civici in bella ordinanza e le truppe di linea guarentivano l'ordine pubblico. Eletti personaggi onorarono la festa colla loro presenza: fra essi vanno nominati l'Eminentissimo segretario di Stato ed il pro-governatore Monsignor Morandi, i quali si misero alla finestra di un umile ma onorato cittadino, il droghiere Clemente Scarsella. La moltitudine plaudì sinceramente ai due onorandi ministri di Pio. Il cardinal Ferretti fatto venir a sé il buon Ciceruacchio gli impose una mano sul capo, e con l'altra dalla finestra lo accennò al popolo, il quale rispose con vigorosi e reiterati applausi.

— Una bella poesia del Meucci intorno all'amnistia, posta in musica dal maestro Buzzi, fu cantata alcune sere or sono al teatro Tordinona, il quale era stato per quella circostanza sfarzosamente illuminato a cera. La musica fece straordinariamente furore: ad ogni pezzo si domandava la replica. La sala rimbombava di gente. Negli intervalli di tempo, durante i quali la musica taceva, era un gridare continuamente *Evviva Pio IX! Evviva Carlo Alberto! Evviva l'Italia!*

— Il quartiere del battaglione civico di Ponte è situato in piazza Lancellotti. La sera del giorno tre di questo mese quella piazza era tutta gremita di militi e di popolo, giulivi per la recuperata salute di Angelo Brunetti. Allorchè giunse il buon popolano fu gara fra tutti a stringerlo fra le braccia, ed a congratularsi seco lui della riacquistata sanità. Alla porta del quartiere montava la guardia in quel momento, come semplice soldato, il duca Sforza-Cesarini. Ciceruacchio andò a lui, e sinceramente gli dichiarò la sua ammirazione nel vedere tanto gentiluomo far la sentinella col suo schioppo di comune. Il duca ringraziò cordialmente, e quando fu smontato di guardia imbandì ai suoi commilitoni lantissima cena.

— Incessante ed indefesso è lo zelo di tutt' i sudditi pontificii per l'armamento della guardia civica. Il chiericato vi

concorre generosamente colle sue spontanee ed abbondevoli largizioni. Fu molto applaudita la pastorale con cui l'Eminentissimo arcivescovo di Ferrara, cardinale Ignazio Cadolini, invitò i parroci della sua diocesi ad imitare l'esempio de' sacerdoti romani. — Il Consiglio municipale di Fermo deliberò a piena unanimità di voti di offrire per quell'armamento mille e cinquecento scudi. Nella città venne subito aperta una sottoscrizione col medesimo fine. — Il battaglione di Rieti è regolarmente ordinato. N'è tenente-colonnello il marchese G. B. Crispolti e maggiore il conte Giacinto Vincenti. I civici rietini scrissero per le nomine dei loro uffiziali superiori un indirizzo di ringraziamento al delegato della provincia, monsignor Pasquale Badia.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — La festa della Madonna di Piedigrotta, che suol essere in Napoli oltre ogni dire allegra e gioconda, quest'anno fu poco animata e poco lieta. Le notizie di Calabria e di Sicilia tengono gli spiriti singolarmente incerti ed agitati. Furono arrestati e chiusi in Castel Sant'Elmo Carlo Poerio, figlio primogenito del grande avvocato, e l'ex-uffiziale di artiglieria Mariano d'Ayala. Alla testa delle truppe contro gli insorti Calabresi stanno i generali Statella e Nunziante: il naviglio che veleggia nelle acque della Sicilia è capitanato dal conte Dell'Aquila uno dei fratelli del re.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Ogni anno in Francia dopo la chiusura ufficiale del Parlamento si adunano nei capiluoghi d'ogni provincia i così detti consigli dipartimentali, i quali sono convocati con regio decreto e deliberano intorno alle faccende particolari di ciascuna provincia, della quale sono rappresentanti. Quei consigli hanno voce puramente consultiva, e sogliono essere presso il governo e presso il Parlamento gl'interpreti dei voti e dei bisogni delle popolazioni. Le tornate dei consigli dipartimentali furono aperte quest'anno nei primi giorni del corrente settembre. I presidenti ed i segretari sogliono essere scelti fra gli uomini politici più ragguardevoli e più conosciuti. Il Guizot è sempre nominato presidente del consiglio del Calvados, provincia di cui egli è uno dei deputati.

— Con molta lode si ragiona in Parigi di due lavori artistici testè terminati, e destinati ad onorare la memoria di Napoleone e del generale Cambronne. Nel primo monumento si scorge Napoleone addormentato, di sereno e tranquillo aspetto, la fronte coronata di alloro e sul punto di svegliarsi nell'immortalità. L'aquila imperiale stà ai suoi piedi. Nei pannelleggiamenti, nelle pieghe, nell'atteggiamento del volto, nei movimenti delle mani gl'intelligenti di cose d'arte notansi molta finezza e maestria di lavoro. Quel monumento verrà collocato in un piccolo paese della provincia della Côte d'Or, che si chiama Pixin e propriamente nella possidenza del signor Noisot, veterano degli eserciti imperiali ed entusiastico ammiratore delle grandezze napoleoniche. L'altro lavoro, del quale accenniamo, è una magnifica e colossale statua di bronzo del tenente generale Cambronne, famoso per la sua intrepidezza e per l'indomito valore nella memoranda battaglia di Waterloo. Il prode guerriero è effigiato in atto di stringere nelle mani uno stendardo e di rispondere con energico e marziale ardimento agli Inglesi, che gl'intimavano si arrendesse. La statua di Napoleone ed opera dello scalpello del signor Rude; quella del Cambronne dello scultore Debay. Quest'ultima verrà collocata in una delle piazze di Nancy, città nativa dell'illustre soldato. Nella medesima città si pensa ad innalzare quanto prima splendido monumento alla memoria del generoso e leale general Drouot: a tal uopo fu aperta in Francia una lista di sottoscrizioni, che tutt' i giorni si cuopre di firme.

— Una delle più terribili e più spaventose conseguenze della miseria e della fame è quella malattia che i medici chiamano *tifo*, e che dipende sempre dalla dissoluzione, dal disfacimento per così dire degli apparati organici della macchina umana e del sangue che li avviva e li inaffia. La povera Irlanda così duramente contristata nello scorso inverno dal flagello della carestia non andò esente da quel male, il quale attualmente imperversa in quella miserissima popolazione. Il tifo irlandese è contrassegnato da fenomeni e da sintomi patologici singolarmente bizzarri ed universalmente poco noti ai medici del continente europeo. A costoro preme adunque assai l'acquistare contezza esatta e scientificamente rigorosa di quella malattia, e però fu lodato assai il divisamento del governo francese, che nello scorso agosto spedì in Irlanda due accreditati medici parigini con incarico di fare accurate e diligenti indagini intorno all'indole ed ai sintomi del tifo irlandese. I due medici prescelti all'uopo furono i dottori Rodier e Gueneau de Mussy, entrambi per dottrina e per ingegno idonei a disimpegnare egregiamente l'onorevole e delicato incarico. Quando torneranno in Francia essi renderanno di pubblica ragione i risultamenti delle loro osservazioni.

SPAGNA. — Il nuovo ministero spagnuolo è tuttavia incompiuto. Fu proibito ai pubblici periodici d'intavolar polemiche intorno alle faccende domestiche della famiglia reale. S. M. la regina Isabella II con speciale decreto reintegrò il generale Don Baldomero Espartero nei suoi titoli, e lo nominò senatore ossia Pari dello Spagne. L'ex-reggente partirà da Londra il 28 del corrente settembre per Brusselle, e di là si ridurrà a Madrid dopo esserne stato lontano per lo spazio di oltre quattro anni.

INGHILTERRA. — S. M. la regina Vittoria continua a viaggiare in compagnia del principe Alberto nell'interno della Scozia, dove raccoglie tutt'odì gli omaggi dell'affezione e della riverenza dei suoi sudditi. L'accompagna sempre uno dei ministri segretarii di Stato: gli altri ministri stanno in Londra, dove intendono a preparare le nuove leggi, intorno alle quali dovranno versare le deliberazioni del Parlamento. Ora che le elezioni son terminate, si sa di certo, che il ministero whig non potrà avere maggioranza nella camera dei Comuni senza l'appoggio di sir Roberto Peel: questi, a detta dei periodici inglesi, è deliberato a sostenere colla sua parola e coi suoi voti lord John Russell.

— Il giorno sei dello spirante settembre vi fu grande adunanza di cattolici inglesi (*meeting*) nelle sale dell' Istituto orientale di Londra. Presedeva il reverendo dottore John Moore. Tutti gli oratori appalesarono i loro sensi di ammirazione per l'augusta persona di Pio IX, ed esortarono i loro concittadini senza divario di ordine e di opinioni a mostrare coi fatti la loro simpatia per l'opera riformatrice del grandissimo pontefice. I protestanti presenti all'adunanza dichiararono di consentire in quella opinione, e non furono pochi di encomi alla mansuetudine, alla mirabile tolleranza, all' evangelica carità di Pio. Qual è il cuore bennato che non si senta commosso ed intenerito nel contemplare le opere ed i fatti di tanto Papa? Si aprì una soserzione e si deliberò che il frutto ne sarebbe inviato a Roma per aiutare il Pontefice nel caso in cui fosse per scoppiare guerra coll'Austria.

— In altra adunanza tenuta a Sheffield il sette dello stesso mese, altri ragguardevoli personaggi fra i quali lord Morpeth (uno degli attuali ministri di S. M. la regina Vittoria) ed il conte di Fitz-William parlarono di Pio parole di cordiale e riverente ammirazione. Tutti dichiararono necessario oramai lo smettere la stupida e vecchia rabbia anglicana, ed inviare alla Santa Sede un rappresentante ufficiale. Lord Morpeth, il quale stava vicino a lord Milton, rispose queste precise parole: Ho la soddisfazione di aver avuta la sicurezza, l'autentica sicurezza, dal mio vicino lord Milton, che egli è sul punto di partire immediatamente in un battello a vapore pel Mediterraneo, dove, lo spero, sarà in grado di guarentire la sicurezza di S. S. il Papa: *I have the satisfaction of having received an assurance, an authentic assurance, from my neighbour the noble lord Milton, that he is about immediately to proceed in a yacht to the Mediterranean, where, I hope, he will be able to guarantee the security of his Holiness the Pope.*

GERMANIA. — Il nuovo ministro della guerra di S. M. il re di Prussia, generale von Rohr, incominciò ad esercitare ufficialmente le sue eminenti funzioni amministrative. Il suo predecessore general von Boyen fu astretto a ritirarsi dal suo uffizio per l'accagionata e malferma salute. L'esercito riponeva in lui molta fiducia, e lo vedeva con piacere alla sua testa. Entrò nella carriera militare nella giovanissima età di dieci anni, e fu ministro nell'anno 1819 con Guglielmo di Humboldt. L'esercito prussiano annovera attualmente settantasette maggiori generali, sessant' uno tenenti generali, diciassette generali e quattro feld-marescialli: uno di essi è il duca di Wellington, assunto a tal dignità dopo la memoranda battaglia di Waterloo.

— In tutte le province della Prussia si succedono da qualche tempo con spaventevole e disastrosa frequenza gl'incendii. Boschi interi vengono distrutti e divorati dalle fiamme. Sulle prime erasi creduto, che fossero accesi ad arte da ladri e da ribaldi, ma dopo molte indagini si è veduto, che quegl'incendii dipendono dai calori e dall'estrema siccità della stagione. Ai fisici ed ai meteorologi la nuova di questo fenomeno non parrà nè straordinaria nè improbabile.

— La via ferrata da Posen a Stettin fu aperta al pubblico servizio negli ultimi giorni dello scorso mese di agosto fino a Woldenburgo, nel punto cioè ov'essa s'innesta al tronco, che va direttamente da Berlino a Königsberg. I lavori del tratto di strada susseguente si proseguono alacramente, e si suppone che l'anno venturo saranno recati a compimento. Allora il viaggio da Berlino a Posen si farà sempre in via ferrata.

— Il principe Errico di Prussia, che morì l'anno passato a Roma, fu durante tutta la sua vita giudizioso amatore delle belle arti e munifico protettore degli artisti. I giovani che di Germania si recavano nella nostra Italia per ammirare e studiare i capolavori dei nostri pittori e dei nostri scultori eran certi di rinvenire in lui aiuto ed efficace protezione. Morrendo diede ultima testimonianza di sì nobili sensi ordinando che la biblioteca da lui raccolta ed assestata con diligente zelo in Roma fosse gratuitamente aperta a tutt' i giovani tedeschi, che soggiornano nella capitale del mondo cattolico per istudiarvi le belle arti.

— La mattina del 31 p. agosto mancò di vita nell'avanzatissima età di anni novanta in Sachsen-Meiningen la signora Elisabetta Reinwald nata Schiller, sorella dell'insigne autore di *Don Carlos* e di *Giovanna d'Arco*. I suoi concittadini la amavano e la riverivano e per le sue private virtù e perchè essa rammentava loro il nome di un uomo, di cui ragionevolmente vanno superbe ed orgogliose le lettere tedesche. Era buona, cortese, gioviale, caritatevole, e serbò fino all'ultimo respiro quella serenità di mente e quella freschezza di cuore, che non di rado col crescere degli anni vengono meno o spariscono all'intutto. La nuova della sua morte destò negli animi di quanti venerano il nome di Schiller grandissimo rincrescimento.

— La lingua magiara sarà per sovrana determinazione sempre adoperata da ora in poi in Transilvania nei dibattimenti giudiziarii, nella promulgazione delle leggi ed in tutti gli atti della pubblica autorità. In quella provincia sopra un milione e cinquecento mila abitanti, dugentoquattordici mila appena sono tedeschi, e quindi l'uso della lingua magiara, che la Dieta ungherese reclamava da un pezzo al governo, era necessario ed indispensabile.

— I COMPILATORI.

II R. P. Gioacchino Ventura.

La parola cattolica è lo strumento più grande, su questa terra, dei voleri e dei decreti della Provvidenza: non v'ha forza umana, che possa ad essa far argine od opporre una resistenza qualunque: innanzi ad essa le baionette e le spade si spezzano come tenero fuscello; è luce che rischiarà e restituisce il dono della vista ai più ciechi; è folgore che incenerisce i suoi nemici; è onnipotente come il soffio divino dal quale emana, come il Vero ideale che la informa. E questa verità non fu mai così visibile nè così evidente come

ai tempi nostri! Dovunque è un pulpito cattolico, dovunque sorge una voce sacerdotale, ivi si accalcano e si affollano le moltitudini ad attingere negli ammaestramenti del vangelo le norme infallibili della morale, gli esempi della virtù, le ispirazioni della vita civile. Quante volte nel porre il piede nella chiesa di Nostra Donna in Parigi, allorchè predicava il padre Lacordaire, io coi miei proprii occhi fui spettatore dei portenti, che opera la parola evangelica, della commozione, della tenerezza che essa desta in tutti gli animi bennati e gentili! Le mura del sacro tempio erano anguste a capire la folla che vi si addensava per ascoltare l'eloquente domenicano: e Parigi è pur la città, dove più campeggiano la miscredenza, lo scetticismo e quel massimo vizio degli animi mogli e ingenerosi, l'indifferenza! L'Italia nostra per questo riflesso non ha che a benedire ed a ringraziare la Provvidenza: abbondano in essa i coraggiosi banditori delle verità rivelate: la gloriosa tradizione del suo pulpito non venne mai interrotta: in seno all'ordine dei RR. PP. Teatini, in seno all'alma capitale del mondo cattolico, sotto gli occhi del supremo Pastore rivive l'eloquenza dei Grisostomi e dei Bossuet, rivive la voce di Pietro e degli Apostoli: il padre Ventura è tale oratore da non temere il confronto di nessuno dei più grandi predicatori dei secoli passati e del nostro.

Il padre Gioacchino Ventura è siciliano: nacque nel penultimo decennio del secolo decimottavo, e toccò al sessantesimo anno di età. Si avviò giovanissimo alla carriera sacerdotale, ricevette ben presto i sacri ordini, fornì con molta lode i suoi studii filosofici e teologici, e fatto sacerdote fu subito assunto

alle più eminenti dignità dell'ordine dei RR. PP. Teatini. Fu parecchie volte provinciale di Napoli e di Palermo, e poscia generale supremo dell'ordine. Nella tranquilla solitudine del chiostro attese indefessamente allo studio delle scienze sacre e profane, e in breve giro di tempo fu in grado di divulgare parecchie opere intorno al diritto canonico ed a vari argomenti di metafisica. Il suo lavoro classico è intitolato *De metodo philosophandi*, e racchiude una dichiarazione succosa, profonda, giudiziosissima dell'antica teorica della certezza sostenuta dal Lamennais nel suo famoso Saggio sull'indifferenza. Fu quella la prima cagione della tenera e leale amicizia che strinse fra loro i due sacerdoti, e che non venne meno se non quando l'illustre Francese soggiogato da fascino funesto diede alla Chiesa ed al mondo il tristo e doloroso spettacolo di un uomo che abbandona la fede dei suoi padri, le proprie credenze, e viene ad accamparsi contro il vessillo, del quale fu altre volte vigoroso e benemerito campione. Il cuore del padre Ventura fu trafitto dalla trista novella: ma egli nel rimpiangere le sorti dell'infelice amico non ebbe a temere per le sue. La sua fede è di quelle che i cattivi esempi, ben lungi dall'infiacchire, rafforzano invece e rendono più salda. In tutte le sue scritture filosofiche fu sempre intento a conciliare la scienza colla religione, a non confondere mai i confini che separano il sovrintelligibile dall'intelligibile, a suggellare l'alleanza della fede colla ragione, che da Sant'Anselmo e dal Vico fino al Gioberti fu la desiderata meta dell'italica filosofia: *fides quaerens intellectum*.

Lo studio delle scienze metafisiche, la facoltà speculativa,



(Il R. P. Gioacchino Ventura)

congiunte alla fede sincera ed alle forti convinzioni, sono le fonti naturali dell'eloquenza cristiana: nessuno di tali requisiti manca al padre Ventura, e quindi è facile indovinare con quanta felicità e con qual prospero successo egli siasi consacrato all'apostolica carriera del pulpito. Predicò il quaresimale moltissime volte in Napoli, in Palermo, in Roma ed in altre città italiane, e da per tutto riscosse lo stesso plauso, le medesime lodi. L'eloquenza dell'illustre Teatino è forte, vigorosa, infuocata, calzante, robusta, nerboruta, aliena dalle insulse declamazioni e dalle apostrofi di convenzione: piace ed alletta gli ascoltatori perchè è spontanea, e la sua vena schietta, limpida, naturale non è insozzata da rettorica belluina: li commuove, perchè parla al loro cuore; li persuade, perchè si rivolge al loro intelletto, e ne soggioga la mente coll'invincibile forza della logica e del ragionamento. Le prediche sulla Passione di Gesù Cristo, il discorso funebre per Daniele O'Connell, la benedizione a Pio IX furono divulgate per le stampe, ed attestano, a chi non avesse avuta la fortuna d'ascoltare il padre Ventura, a quanti'altezza poggi la sua eloquenza, ed a che volo sublime possa innalzarsi la parola dell'uomo librata sulle ali della cristiana ontologia, sostenuta dalla fede, avvalorata dalla ragione, fortificata dalla rettitudine dell'animo e dalla magnanimità del carattere.

Qual meraviglia adunque, se il P. Ventura in breve volger di tempo divenne l'idolo e l'ammirazione del popolo romano, e sortì l'alto onore di esserne amato e riverito come Pio IX, come il card. Ferretti? Qual meraviglia, se nello scorso luglio le sue parole bastarono a rintuzzar la foga della concitata moltitudine, e ad essa risparmiarono l'inutile delitto di macchiarsi le mani nel sangue di un ribaldo? Altri e più forti ostacoli può vincere e superare la parola cattolica! l'arbitrio umano, la prepotenza dei forti, il capriccio delle moltitudini piegano e crollano e rovinano al suono di quell'augusta parola, come già le mura di Gerico allo squillo delle israelitiche trombe. E però, fintantochè un pontefice come Pio IX regge la suprema sede della Chiesa, fintantochè strumenti delle sue volontà saranno un cardinal Ferretti, un padre Ventura, i buoni cattolici, i buoni Italiani cessano dal paventare. La voce sacerdotale desterà in tutti gli animi sensi di ossequio alle leggi, di amore alla pace ed alla dignitosa tranquillità; accenderà faville di religiosa e patria carità; sarà ostacolo insuperabile alle usurpazioni ed alle prepotenze. Al suono formidabile di quella voce volgeranno le spalle le schiere dei nuovi Massenzii, come già quelle dell'antico innanzi al sacro vessillo inalberato da Costantino!

GIUSEPPE MASSARI.

Storia dei Farabutti.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 585 e 600.

Tanta vittoria non costò loro che la vita di soli due uomini, cioè del sumentovato Chiaborello e d'un certo Rubba di Monaldone, picciol borgo che con ammirabile generosità sostenne

volonteroso la causa de minacciati suoi vicini. Rose grazie al sovrano domatore de'superbi e terminata la processione, fu loro primo pensiero di dar sepoltura ai due giovani caduti per la patria, e vollero distinta da un'alta croce e da una pietra la zolla che ricopriva le congiunte salme. Rientrati nelle proprie case trovarono quelli che s'erano nascosti col favor delle tenebre aspettando che i compagni accorressero in soccorso. Chi stava rannicchiato sotto il camino, non osando pur

di fiatare, chi sotto un fascio di legna, chi in un armadio e quale appiattato in cantina fra le botti. Era concorde intenzione di dar sepoltura agli estinti e ridonare la libertà ai prigionieri deponendo ogni rancore, allorchè per istrana avventura trovarono indosso al capo Ortensio Viazzi l'ordine in iscritto del marchese di mettere ogni cosa a ferro ed a fuoco, e di

trucidare uomini e donne al disopra del settimo anno. Perlocchè la moltitudine montata di bel nuovo sulle furie, senza lasciarsi impietosire da' suoi pianti, nè rimuovere dalle scuse bugiarde, trascinatolo a forza nel macello e fattagli abbassare la testa sul ceppo, gliela recise con un colpo di seure. Scannati anche gli altri, portarono i cadaveri nel cortile del palazzo di

e di Montaldo, ora predando i passeggeri, ora predando i bestiami e quant'altro poteva, di modo che quei di Spigno collegati agli Spagnuoli furono costretti a dargli la caccia anche in Cessole. Disperato di migliori successi e roso da un implacabile corruccio, dopo aver sacrificato alcuni de' suoi, deliberò finalmente di ritirarsi in Savona.

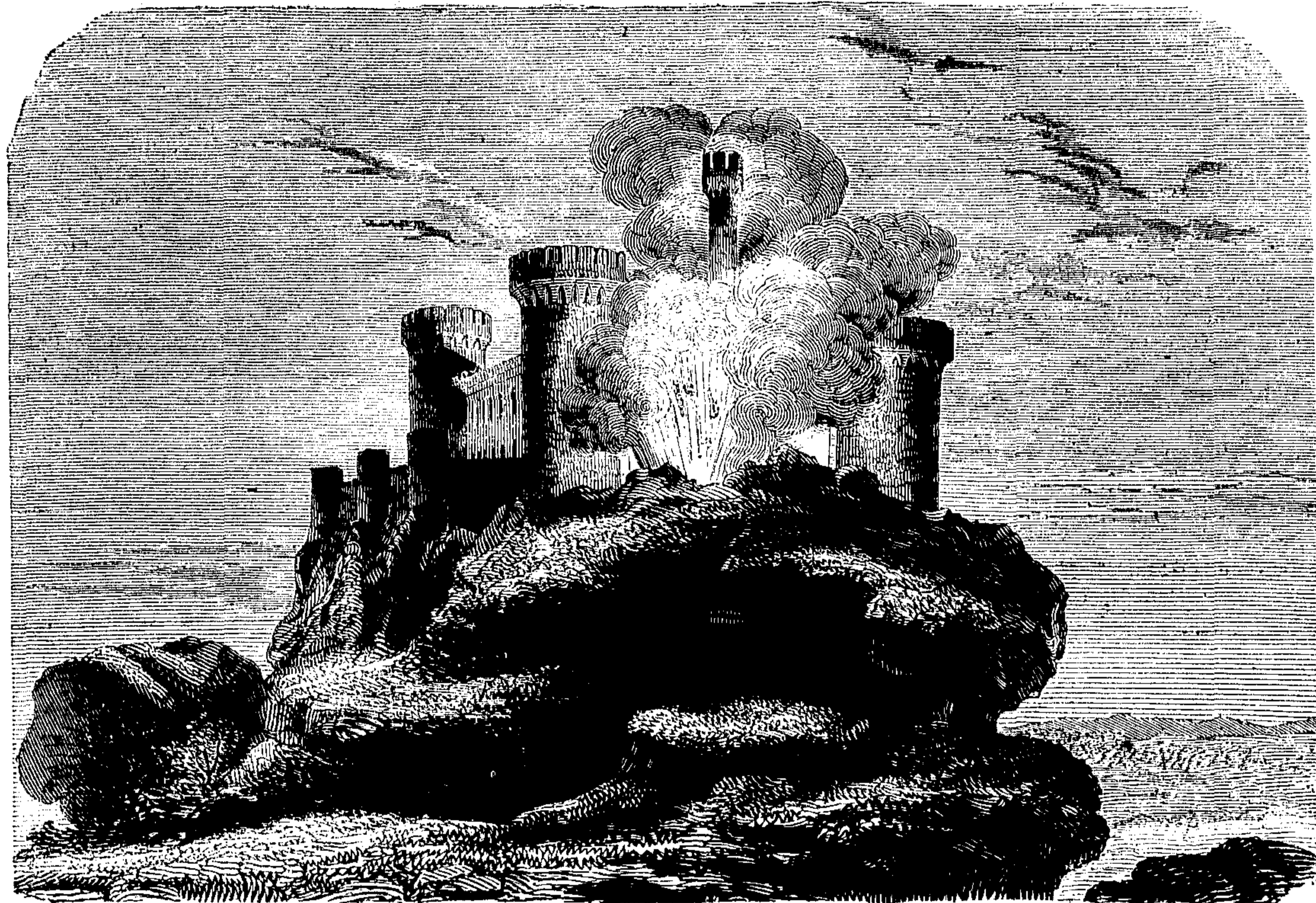
Addì 27 giugno del 1669 la regia camera di Milano formò un processo contro di lui, in forza del quale fu esiliato e vennero assegnati al fisco i suoi feudi (1). Per la qual cosa il marchese Federico non avendo più alcuna speranza di recuperare il dominio del feudo, adottò come figlio il sig. Lelio Ivrea cavaliere genovese, uomo di gentili maniere se mai ve ne furono, coll'obbligo di sposare, quand'egli avesse cessato di vivere, la vedova donna Leonora.

Ultima delle vittime immolate da Federico fu l'ottimo parroco di Spigno, imperocchè volendo ad ogni costo vendicarsi del buon ufficio da lui adempito nella notte che precedeva il 20 gennaio, come abbiamo narrato, con inviti pieni di cortesia, con proteste di pentimento e di buoni propositi da disgradarne un penitente anacoreta lo indusse a recarsi in Savona, dove gli fece una festosa accoglienza. Ma il venerando vecchio s'era dato di per se stesso in braccio al carnefice, e inghiottì un veleno preparatogli in un pesce, mentre il marchese con infernale ironia faceva un brindisi alla salute del suo rispettabile commensale.

Nessun uomo di rotta vita che abbia conculcato ogni legge umana e divina succhiando il sangue de' poveri e spargendo la desolazione nelle tranquille famiglie; nessun uomo a cui pesi sul capo la maledizione del bersagliato innocente, sperì d'evitare la terribile giustizia di Dio. L'età dei rimorsi giunse anche per Federico e inorridì di se stesso. Incantarono le sue chiome in breve stagione, profonde rughe gli solcarono la fronte, e il suo volto tinto d'un color livido giallastro metteva ribrezzo a mirarlo. Indarno per lui sorgeva la notte invitando al riposo perchè il letto gli pareva un ceuleo; in nessun luogo non trovava mai requie; ogni cosa gli rendeva odore di sangue; un lampo, un rimuggio di tuono lo faceva raccapricciare dallo spavento. Tratto tratto lo prendeva un'acuta febbre per cui diventava paralitico in tutte le membra, e urlava come un toro ferito. Un giorno infine mentre seduto a tavola tracannava un bicchier di vino, lo tolse di vita improvvisamente un colpo apopleptico. Nessuno lagrimò la sua perdita, nessuno mormorò una preghiera in suffragio dell'anima sua: la stessa Leonora che non voleva abborrire, ma non poteva neanche amare quel cannibale, più atterrita che commossa riconobbe nel suo miserevole fine una giusta e terribile vendetta di Dio.

Il signor Lelio Ivrea impalmò donna Leonora, e pagate al regio fisco di Spagna alcune migliaia di ducati ottenne addì 20 giugno 1674 l'investitura del feudo dalla regia camera di Milano. Gli Spignesi sotto il governo di quel mite signore e

(1) Il Comune di Spigno, profittando della circostanza favorevole, intentò una causa civile contro i beni feudali di Federico per la somma di L. n. 44664, di cui era creditore verso la Camera di Milano per somministrazioni fatte in tempo di passaggio alle soldatesche del re dello Spagne ed esatte da Marco Antonio padre di Federico, il quale avendo ricevuto in pagamento di tal somma il feudo di Ponte Carone sul Tortonese, in frode del Comune se n'era impadronito. La causa fu decisa in favore del comune di Spigno, che ricevette in pagamento le terre di Menasco, Vivallo, Moglia, Casazze o Casarano con altre di minor conto per la somma delle suddette lire 44664 oltre agl'interessi e alle spese. Il Comune riservò eziandio le ragioni a lui competenti per i danni cagionati dal marchese Federico colle sue pretese d'imporre la gabella *Curradia* e di accrescere i diritti di pedaggio: ma in fatto a nulla valsero queste riserve perchè i danni sofferti oltrepassavano il valore del feudo.

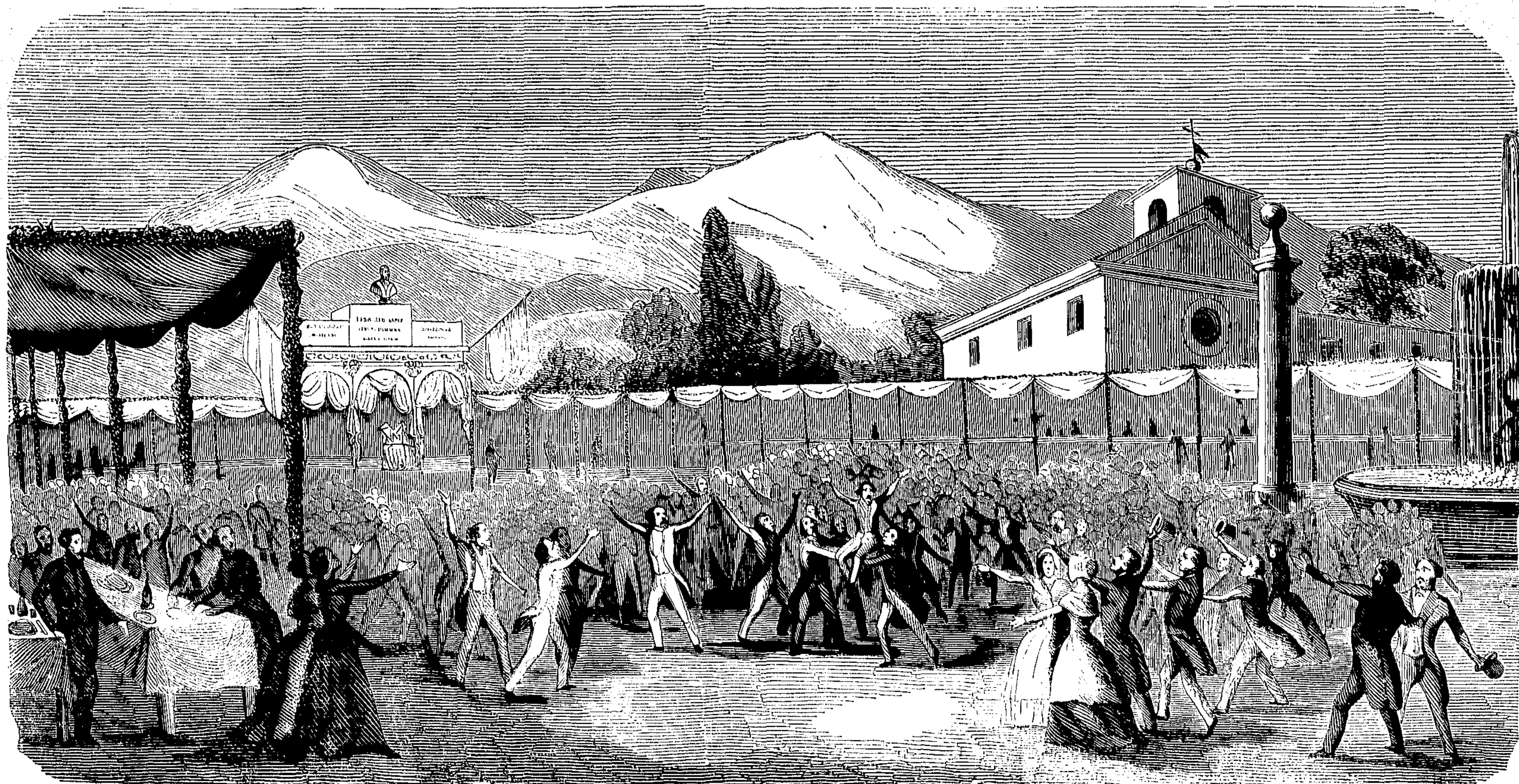


Federico, e ammonticchiati sopra una catasta di legna, fra il plauso e lo schiamazzo di tutta quella gran folla vi appiccarono il fuoco. Non ostante le opposizioni e le preghiere del parroco la polvere fu gettata nel fiume Bormida, perchè non vollero profanare con essa il lor cimitero. Niuno saravvi, io credo, che voglia giudicare troppo severamente questa vendetta del popolo di Spigno, riflettendo quanto egli aveva sofferto, e quanti scellerati divisamenti perirono su quel rogo, perlocchè ogni paese all'intorno ebbe a farne gran festa.

L'acerba contesa tra quelli di Spigno e Federico già era decisa, ed egli trovavasi quella notte in Malvicino, inconscio dell'avvenuto, proponendosi di venire sul far del giorno ad essere qual nuovo Nerone spettatore delle fiamme divoratrici del borgo. Mentre s'apparecchiava a partire, ecco giungere all'improvviso l'annuncio della piena sconfitta. A tal novella inaspettata lo prese un impeto così violento di sdegno che poco mancò non gli desse di volta il cervello: fracassava quanto gli veniva fra mani e non risniva di maledire al Cielo e alla terra. Nella pazzia sua furia volendo sfogarsi in un modo qualunque, fece strascinare un certo Durante di Turpino

alla forca piantata presso il lago di Malvicino, e senza pure permettergli di confessarsi, locchè domandava ad alta voce e picchiandosi il petto, lo fece in sua presenza impiccare.

Non si creda però che cedesse così facilmente all'avversa fortuna, e deponesse ogni speranza di ridurre in soggezione i ribelli, com'egli diceva. Raccolse quanti facinorosi desolavano i dintorni e preparavasi di bel nuovo a piombare sul borgo di Spigno tenendosi già sicuro d'una compiuta vittoria. Ma i terrazzani, risoluti di trarsi una volta d'impaccio, diedero parte delle cose avvenute al governatore di Milano, implorando protezione ed aiuto. Il governatore di Milano, indispettito dal perverso contegno di Federico, mandò una gagliarda compagnia di soldati spagnuoli, che uniti ai borghesi di Spigno sloggiarono co' suoi il marchese da Malvicino, ove tenevasi forte in una torre antica ben costrutta e meglio difesa. Non si tosto fu da lui abbandonata che lo scoppio d'una mina la fece saltare in aria dai fondamenti, e restò per memoria di essa un mucchio di ruderi. Da Malvicino il marchese trasferitosi in Cessole, unitamente a quei villani e ad altri satelliti della Rocchetta e di Meirana infestava le pianure di Spigno



(Pranzo dato in Frosinone. — Vedi Particolo nella pagina seguente)

della incomparabile di lui consorte vissero lieti e tranquilli godendo i frutti del ben usato valore. Gareggiavano il signor Lelio e donna Leonora nel colmare di benefici i soggetti come per compensarli delle sventure sofferte, e i soggetti gareggiavano nel dar loro prove ogni giorno di sincera devozione e d'affetto.

La memoria delle avite prodezze ch'io narrava è fresca nei cuori dei nipoti, e la ricordanza del capitano Ortensio Viazzi ingenerò una profonda antipatia fra i terrazzani di Spigno e quei di Ponzone. Non sono ancora molti anni, che se alcuno di questi recavasi a Spigno per la fiera annuale e veniva riconosciuto, gli si stipavano intorno i borghesi e postagli una mitera sul capo in segno di sberno lo travevano attorno tra le risa e i fischi d'un migliaio di fanciulli. Ma il volgere del tempo ha omai cancellato ogni rancore dagli animi, nè oggidì gli abitanti di Ponzone hanno più a temere di queste puerili e ingenerose vendette. La discordia che divideva i grandi municipii italiani non meno che i più oscuri villaggi, fomentata dal ricordo di antiche rivalità e di battaglie, è quasi cessata pienamente per cedere il campo ad una fraterna alleanza, che è fonte di belle speranze nazionali.

FRANCESCO RAMOGNINI.

Dell'antico Lazio

ODIERNA PROVINCIA DI MARITTIMA E CAMPAGNA, E DEL GRAN PRANZO DATO IN FROSINONE SUA CAPITALE.

Un sacro fuoco di patria carità ha destato nella provincia di Campagna il pubblico pranzo dato nella sua capitale Frosinone. Questo lieto convegno ebbe un carattere così imponente, e fu argomento di una sociale importanza sì alta pei popoli dello Stato pontificio, anzi dell'Italia intera, che piuttosto che una semplice narrazione di esso, anderò svolgendo le antiche tradizioni di quel popolo forte e generoso, ragionando del Lazio antico di cui la odierna Campagna occupa sì gran parte, e quindi, mostrato lo stato attuale delle sue città e terre, esporrò la storia di quell'avvenimento, pel quale si è scoperto il generoso sentire di quei popoli, che si credevano da noi stessi stupidamente feroci. Parleremo delle sue reminiscenze, delle sue glorie antiche, e de' sommi mali morali che l'afflissero, e come in que' petti si annidò il buon seme di un'altissima civiltà, che niuno mai ha cercato di far svolgere, ma che anzi con ogni mezzo si è cercato di calpestare ed uccidere. Questo pranzo adunque ha un'importanza più solenne di quel che a prima giunta sembrerebbe, poichè convenuti i popoli delle singole città e castella in Frosinone, loro città capitale, hanno quivi dispiegato un ardore ed una ansia tale per togliersi dall'abbruttimento in cui si son fatti giacere, che se sono salde le solenni promesse, come dal generoso animo loro ci ripromettiamo, si porranno presto al livello delle altre più incivilite provincie.

Il Lazio, o paese de' Latini, è una contrada nobilissima, illustre e celebratissima dell'Italia: ha all'est il Tevere, ed al sud il Teverone, al di sotto dei Sabini, ed in vicinanza degli Etruschi. Gli aborigeni ne furono i primi abitatori, quindi i Pelasgi ed i Tirreni. Plinio pone in questo luogo i Siculi fra gli abitatori primi d'Italia, e Dionigi d'Alicarnasso li chiama popoli naturali del Lazio. Da questo paese uscirono i conquistatori del mondo. Prima della venuta di Enea e di Evandro, il Lazio ebbe per città Ostia e Laurento detta Terra Saturnia, Gianicolo, Gabio, Preneste, Tuscolo, Labico, Aricia, Boville e Ortona. Evandro vi aggiunse Pallanteo, Tibure, e Catillo, prefetto dell'armata navale di Evandro, Tivoli. I Troiani venuti con Enea vi fondarono Lavinio, ed Ascanio Alba. Dopo la vittoria de' Troiani sopra Turno re de' Rutuli, fu il Lazio accresciuto del paese di questi, che comprendeva la capitale Ardea, Afrodizio, e Castel d'Invi, cioè del dio Pane, come spiega Servio. I Romani in fine ampliarono il Lazio anche più aggiungendovi i Volsci, gli Arunci, gli Ernici, e gli Equi.

Il governo del Lazio fu monarchico, e retto dai re fino a Numitore, dopo la cui morte i Latini presero il governo repubblicano, eleggendosi ogni anno un dittatore, di due dei quali si trova menzione, cioè di Clulio e di Mezio Suffezio. Dopo che Alba fu distrutta da Tullo Ostilio, terzo re di Roma, i Latini si elessero due dittatori, che altri dissero pretori, la elezione dei quali facevasi ogni anno al bosco di Ferentino, ove similmente si adunavano ne' maggiori bisogni della repubblica, finchè furono soggiogati dalle armi romane.

Intorno ai varii eroi e semi-dei che fondarono città nel Lazio, dubbiosissima essendo la storia loro e piena di favolosi racconti, nè gli scrittori tra loro convenendo, lasceremo il parlarne. Quel che par certo è che questa regione non avesse che un solo re, e quei che più ad un tempo gliene attribuiscono, credono re del Lazio altri che regnarono nei vicini luoghi, come p. e. danno al Lazio un re per nome Sabino, il quale probabilmente avrà così denominata la Sabina ove regnò. Il P. Theuli dà la seguente cronologia dei re del Lazio: Giano fiori nell'anno 1451 avanti la nascita di G. Cristo: Saturno 1445: Pico 1382: Fauno 1353: Latino 1501: Enea 1250: Ascanio 1175: Silvio Postumo 1136: Enea Silvio 1018: Egisto Silvio 979: Capi Silvio 935: Carpeno Silvio 925: Tiberio Silvio 904: Arenulo Silvio 865: Aventino Silvio 844: Proca Silvio 817: ed Amulio Silvio 796.

Diremo ora qualche cosa delle antiche città del Lazio: prima per potenza e per antichità è Laurento, capitale degli aborigeni, e perciò una delle più illustri d'Italia. Venne chiamata Troia seconda, e fu l'incinta culla del popolo romano. Dicono che tal nome gli derivasse da boschetti di lauro, che il re Pico recise allorchè fondò la città. Scrive Prisciano: *Laurus ibi primum inventa dum Picus eam conderet*. Erodiano (lib. 1, c. xi) narra, che nella fiera pestilenza che afflisse Roma circa l'anno 489, l'imperatore Commodo per consiglio de' medici andò ritirarsi a Laurento, stimato luogo salubre, credendosi che l'essalazione odorosa de' lauri e le fresche ombre che davano si opponessero al corrompimento pestifero dell'aria.

Vitello quivi si ritirava quando temeva i fulmini, stimando che gli allori ne andassero immuni. È celebrata la villa di Plinio il giovane detta Laurentina (1).

Latino contribuì molto alla grandezza e magnificenza di Laurento, sicchè molti a lui ne tribuirono la fondazione. Distrutta Albalonga, Laurento divenne una città indipendente. Ivi si ritirarono i due Tarquini, ed i cittadini pigliarono le armi insieme cogli altri popoli latini in favore dei due esuli contro di Roma. Terminata la guerra colla battaglia presso il lago Regillo, i Laurentini furono compresi nel trattato di concordia e di alleanza. Da quell'epoca non fu più rivale di Roma. Ai tempi di Silla andò soggetta colle altre città marittime del Lazio al guasto delle orde sannitiche, condotte da Telesino a soccorso di Mario. Da quell'epoca Laurento sempre più decadde, per cui Augusto vi dedusse una colonia, col nome di *Colonia Augusta Laurentum*. Decadendo ancor più, di colonia divenne villaggio, e come *vicus* lo indica Plinio il giovane (Lettera xvii). Traiano unì insieme i due comuni di Laurento e Lavinio in quest'ultima città, che chiamò Lauro-Lavinio. Dopo quell'epoca Laurento viene ricordata nell'itinerario di Antonino, e nella Tavola Peutingeriana: diminuit sempre più la sua importanza per le scorrerie de' Barbari nei secoli v e vi. Nel 730 s. Zaccaria papa volle rianimarla, facendone una *Domus culta*: ma i Saraceni ne secoli ix e x colle loro terribili scorrerie tutto devastarono. Gli archeologi riconoscono, in Tor Paterno, il luogo ove fu questa celebrata città.

Tutti gli antichi scrittori si accordano nel riguardare Enea come il fondatore di Lavinio. Dionisio narra che a' giorni suoi ivi si vedevano un lupo, un'aquila ed una volpe di bronzo, animali che furon prima insegne de' Lavinati, e quindi si pigliarono da' Romani, che discendevano da loro. La fondazione di questa città si fa rimontare all'anno 1498 avanti l'E. V. Due anni dopo la sua fondazione divenne la capitale del Lazio. Dopo la morte di Enea, temendo Lavinia i duri trattamenti del figliastro Ascanio, si ritirò nelle selve ove diè a luce un figlio che chiamò Silvio. Tornata ad abitare con Ascanio vi si trattene fino all'anno trentesimo dopo la fondazione di Lavinio.

Volendo Ascanio dar luogo al compimento della predizione fatta al padre, o meglio per liberarsi dall'influenza che la matrigna aveva sul popolo, fondò una nuova città alle falde del monte Albano, fra questo e il lago, che chiamò Alba-Longa. Ivi trasportò la sede del governo, i penati di Enea, e tutti coloro che il vollero seguire. Morta Lavinia, la città decadde, e divenne soggetta ad Alba-Longa, sicchè la sua storia di leggieri si confonde con questa. Però Lavinio conservò una supremazia religiosa per gli dei penati che conteneva, ed Alba ne fu la capitale politica, e questa importanza continuò a godere anche sotto i Romani. Espulsi i Tarquini da Roma, e creati consoli consoli Bruto e Collatino, questo secondo andò a fissare la sua residenza in Lavinio con tutti i suoi, e vi terminò i suoi giorni. Nella lega latina che prese le armi per ristabilire i re di Roma, i Lavinati vi presero parte, e furono rotti presso il lago Regillo. Lungo tempo Lavinio stette in pace con Roma, e nella scorreria di Coriolano furono i soli che gli si opposero. Non mantennero più questo attaccamento nell'ultima lega latina dell'anno 445 di Roma.

I Sanniti che parteggiavano per Mario disertarono Lavinio, la quale sempre più decadde per l'aria cattiva e per la vicinanza di Roma. Tuttavia si andò un poco sostenendo colle colonie de' veterani, una delle quali fu quella di Vespasiano. Sul fine del primo secolo dell'E. V. Lavinio e Laurento, come si disse, eran così decaduti che fu d'uopo riunirli, e gli abitanti furono dagli scrittori e nelle lapidi chiamati *Laurentes-Lavinates*. Lauro-Lavinio, municipio e colonia romana, ebbe i suoi quatuorviri, i pretori, i cavalieri, i pontefici, il flamine, gli auguri, i patroni o protettori, i difensori e curatori, e tutti que' magistrati che avevano le città più cospicue dell'impero, indizio di popolazione e di prosperità. Durava ancora nel iv secolo la costumanza che i consoli, i pretori ed i dittatori municipali latini, prima di pigliar possesso delle cariche, gissero a Lavinio a sacrificare agli dei penati ed a Vesta. Sopresse nel 391 queste cerimonie ed altri riti pagani, Lauro-Lavinio assai decadde, e le scorrerie di Alarico (409), e di Genserico (455), di unità alle guerre civili ed ai tumulti che accompagnarono la caduta dell'impero romano, la disastarono in modo che nel 535 era un mucchio di ruine. *Patrica*, o *Pratica*, moderna terra, è sorta dalle reliquie dell'antico Lavinio.

Alba-Longa, celebre metropoli de' Latini, fu fondata da Ascanio, figlio di Enea, 1250 anni circa avanti l'era volgare. Stava fra il monte ed il lago Albano, ov'è il convento detto *Palazzola*. Se non che quel piano sembra troppo ristretto per circoscrivervi la capitale di trenta città latine: forse su quella punta, ov'è il detto convento, fu il palazzo dei re. Dionisio, parlando della fondazione d'Alba, ricorda il prodigio avvenuto degli dei penati, che non vollero cangiar la sede di Lavinio, ove Ascanio fu costretto di lasciarli sotto la cura di un collegio di antistiti.

Ai tempi di Latino Silvio la potenza di Alba salì al suo apice di grandezza. In Numitore Silvio si estinse la dinastia dei re d'Alba. Dopo esser stato egli reintegrato nel trono dai suoi nepoti Romolo e Remo, alla sua morte Romolo in vece di succedergli rimase alla testa della colonia, esercitando una supremazia sulla metropoli, cangiando la forma del governo

(1) Molti scrissero intorno a questa villa. Il cel. Gio. Maria Lancosi pubblicò una dissertazione col titolo: *Animadversiones in Plinianam villam nuper in Laurentino detectam*. Roma, 1744. Ercolo Corazzi scrisse: *Dissertatio de physiologicis animadversionibus Jo. M. Lancisii in Plinianam villam in Laurentino detectam*. Bononia, typ. Rossi. Felicien de S. Avois scrisse *Les plantes et les descriptions de deux des plus belles maisons de campagne de Plin le consul, avec des remarques*. Londres, 1707. Fu tradotto da Pietro Marquet in italiano (*Villa di Plinio il giovane*. Roma, 1796). Carlo Foa pubblicò la *Relazione di un viaggio ad Ostia ed alla villa di Plinio detta Laurentina*. Roma, 1802. Il can. Raffaele Lenti di Fossombrone stampò in fine nel 1843 in Roma, presso A. Monaldi la *Topografia dell'antica Laurento*.

da monarchica in aristocratica, riserbando a sè, come dice Plutarco, la nomina del dittatore annuale. «Alba e Roma rimasero in perfetta armonia sotto i regni di Romolo e di Numa, ma dopo la morte di questo secondo re, sorsero tali controversie, che Tullo Ostilio ne pigliò motivo per assoggettarla a Roma. Dopo il combattimento degli Orazi e Curiazi vinse la sorte di Roma. Irritati gli Albani per tale umiliazione, si collegarono co' Fidenati e co' Veienti, ruppero la guerra a Roma, ma vennero debellati, e Tullo se' atterrare Alba, ordinando che i cittadini e gli averi fossero portati in Roma, assegnando loro per stanza il monte Celio. Risparmiò solo i templi, che ricordarono ai posteri il sito della metropoli di Roma: si vedevano ancora sei secoli dopo, ai tempi di Augusto; e vengono ricordati quelli di Giove, di Minerva, di Vesta, di Marte e di Venere. Ma del Lazio antico basti, mentre tropp'oltre giungerebbe lo scritto se di tutte le città volessimo fare anche breve ricordo.

L'imperatore Adriano fu il primo che desse il nome di *Campagna romana* a quella regione che oggi forma la provincia di Campagna, la quale avendo per capitale Frosinone, comprendo quella delegazione. Questa provincia a settentrione ha i due distretti della Comarca di Tivoli e di Subiaco, all'oriente la circondano le napoletane provincie dell'Abruzzo esteriore e della Terra di Lavoro, al sud le montagne Lepine, che separano l'interna valle bagnata dal Sacco, notevole influente del Garigliano, che diceasi Campagna, dall'esteso piano litorale, cui si dà il nome di Marittima, che è l'odierna legazione di Velletri. Si negli antichi e nei recenti tempi variarono i confini di questa provincia. L'industria campestre, specialmente nella valle del Sacco e ne' dintorni delle città per essa sparse, è molto operosa. La popolazione giunge a meglio che 160 mila abitanti, che si distinguono per bellezza di corpo, pronto ingegno e gagliardissima indole. La terra è fertile, e dalle pure acque di monti bagnata. Vagamente spiccato ed aereo è il monte Cacume, dal quale scaturiscono molte limpide e copiose fontane. Possiamo francamente asserire che dagli abitatori di Marittima e Campagna si sarebbero tratti uomini da onorare qualunque ramo di disciplina, se la coltura di essi non fosse stata al tutto negletta. Esempi di fortissimi spiriti, e veri martiri della civiltà si possono di fresca data offrire. Nicola Ricciotti fu libero Italiano valorosissimo, che pugò in Portogallo e nelle Spagne, ove in un bel fatto di armi rattestò le truppe spagnuole fuggite e rotte dai briganti di Catalogna. Gli fu conferito il grado di capitano, decorato dell'Ordine di Cristo, e quindi promosso a comandante di battaglia. La eroica sua morte è segnata nella pagina che registra i non dimenticabili fatti di una generosa nazione.

E qui vuolsi che imprendiamo a parlare di una gran piaga, anzi di una gran vergogna che ha bruttato la storia di questi popoli, vogliam dire il brigantaggio. I selvosi suoi monti persero ricetto a' malfattori che si diedero alla rapina, ed ai più atroci delitti. Fin dai tempi dell'imperatore Severo lo scempio che gli assassini facevano de' passeggeri e de' ricchi proprietari era grandissimo. Bulla Felice, capo di ben seicento di questi malandrini, fu imprigionato nell'anno 207 dell'E. V. e condannato alle bestie. Dopo di che fu facile dar la caccia a' suoi numerosi satelliti.

Ma, venendo a tempi a noi più vicini, ricorderemo come la fermissima volontà del gran Sisto V, le provvide cure de' suoi successori, e le spade de' Francesi e de' Tedeschi, che, non ha molto tempo, occuparono que' luoghi, valsero a estirpare tal feroce genia. Nel ritorno che fece Pio VII alla sua sede, nulla lasciò intentato per isnidarneli: ma a Leone XII si debbe che finalmente le vie fossero libere pel viandante, che veniva a Roma per l'anno santo. Disperse in lontani luoghi le famiglie strette in parentela co' briganti, fatta gravitare sui comuni la responsabilità dei disordini operati nel loro territorio, e con modi efficaci moltiplicati i luoghi d'istruzione popolare. Prima di questo tempo i maestri nelle scuole comunali pe' maschi erano quarantuno, e trentatre per le femmine, cogli annui onorari di 2926 scudi: furono portati ad ottantatre per i maschi, e cinquantaquattro per le femmine con annui scudi 6089, che furono anche in seguito aumentati.

Il bel successo di questa operazione ardua si ebbe nell'anno 1826, e nella pubblica piazza di Frosinone si veggono scolpite in pietra le severe leggi adottate per lo sterminio di tanti scellerati. Questo avvenimento fu celebrato da tutta la provincia colla viva gioia, indizio che questo iniquo vivere non era proprio che di alcune famiglie, le quali incoraggiate dai prosperi successi, e rese più crudeli dalle scannate vittime, avevano portato il terrore sugli abitanti non dirò de' piccoli paesi, ma eziandio delle città, ove irrompeano e con incredibile audacia commettevano esecrabili delitti, mentre i cittadini atterriti fuggivano, o si nascondevano.

La città di Frosinone nel 1828 offrì al saggio monsignor Giovanni Antonio Benvenuti, poi cardinale, una medaglia coll'epigrafe *SECURITATIS RESTITUTORI FRUSINATIS*. Nel 1816 i Colonnese, i Caetani, gli Orsini ed altri feudatari rinunciarono alla loro giurisdizione feudale, colla quale tenivano i loro soggetti in un'abbiezione ed ignoranza turpissima. Allora il governo pontificio cominciò a migliorare lo stato morale di que' popoli, ma con molta lentezza; finchè Leone XII moltiplicò i mezzi d'istruzione. Lo scultore in bronzo Soyer eternò il grande servizio reso al commercio ed alle arti col l'estermio del brigantaggio, incidendo in Roma e coniato una medaglia che immaginò e conò insieme a Guerin, direttore dell'Accademia di Francia. Nella medaglia v'è il ritratto del papa con questa iscrizione:

LEO XII P. M.
ITINERIBUS ET MEMORIBUS
PREDONUM INCURSU EXPEDITIS
GALLICI APELLE ARTIS CULTORES
ANNO MDCCCXXVI.

La delegazione di Frosinone si compone di due distretti. Nel primo si comprendono i governi di Frosinone, di Ala-

tri, di Anagni, di Coccano, di Ceprano, di Ferentino, di Guarcino, di Monte S. Giovanni, di Paliano, di Piperno, di Terracina, di Vallecorsa, di Veroli e di Sonnino. Il secondo distretto è Pontecorvo, che sta rinchiuso nel regno delle Due Sicilie.

Frosinone siede in discoperta altura, e circondato dai monti Lepini da una parte e da un ramo degli Apennini dall'altra. Su per le cime e pe' fianchi, e a' piedi di questi agevolissimi monti stanno molte città e castelli, e Frosinone è come la gemma di questo anello. È posto così che una fiaccola alzata sul belvedere del palazzo delegatizio darebbe segnale a tutti i circondanti luoghi. Negli antichi tempi estendevansi nella pianura, in modo che il fiammicello Cosa, che or lo sta un poco lungi a occidente, lo intersecava. Sugli antichi ruderi della rocca antica, è stato costruito recentemente un bel palazzo che è la residenza dei delegati. Frosinone dista da Roma 50 miglia: il celebre medico romano Giuseppe De-Mattheis ne scrisse la storia (1). Egli è una delle viventi glorie di quella città.

Ma veniamo a parlare del pranzo, di cui già tenne breve parola il chiaro Pietro Sterlini (2). « Si propose, egli dice, una riunione popolare, e si decise di farla a Frosinone capoluogo della provincia. Non mi fermerò a descrivere e la prontezza con cui tutti risposero all'invito, e il gran numero di tutte le persone accorse da tutti i paesi della provincia che si trovarono alla riunione, e la gioia che coronò il banchetto, reso bellissimo dall'amenità del luogo campestre prescelto, dalle musiche venute dalle vicine città, dalla presenza di tante signore che in gran numero vi assistettero, e soprattutto da quella concordia veramente fraterna che ravvicinava gli animi discordi per antiche dissensioni, e riuniva le classi tutte della società in un desiderio comune di ordine, di progresso, in un' affezione pura, illimitata, sincera, pel principe, le cui lodi stavano sulle bocche di tutti, la cui immagine era salutata da immensi, interminabili evviva. Se io dicessi che quella riunione popolare assicurò per sempre la tranquillità di una intera provincia, che niun'altra cosa sarebbe stata valevole tanto per indirizzare l'animo di un popolo alla ricerca di ciò che può essere veramente utile alla patria, per indurlo a fare ogni sacrificio personale; se dicessi che quel giorno fu principio di un'era tutta nuova per quegli uomini, nella cui anima sta nascosta una bella fiamma di vita: le mie parole potrebbero sembrare esaltazione di fantasia, o illusione prodotta dall'amore sentito dall'uomo per quel paese che lo vide nascere, e alla cui memoria si associano tante idee lusinghiere della nostra prima infanzia. . . . »

I posti delle mense erano acconciamente architettati in un gran quadrato, e tutto in archi di verdura fattizia e densa tanto, che i cocenti raggi del sole non fastidirono né i convitati, né le signore che numerose e spettatrici sedevano in più elevato luogo. Pittoreschi erano i costumi dell'immenso popolo accorso. Levate le mense sorsero gli oratori, che in un attimo furono accerchiati da foltissima gente. Parlò lo Sterlini, e mostrò che il vero bisogno di quel popolo è il pane dell'intelligenza, rammentò le riforme benefiche di Pio IX, e loro gridò: *Resteremo noi indietro a Roma ed alle altre provincie?* Ed essi tutti alzarono la mano e giurarono di fare ogni sacrificio per il pubblico bene. E ad ogni nuova e savia istituzione, o consiglio che loro si andava raccomandando con unità meravigliosissima con cenni e con parole rispondevano.

Il fervidissimo ingegno estemporaneo del dottor Luigi Masi commosse magicamente que' popoli, siccome commuove chiunque ascolti quella sorprendente sua vena caldissima di patria carità. Si rivolse quindi con efficacissime parole ai Sonninesi (che in buon numero eran quivi convenuti, e pei loro eleganti costumi facilmente dagli altri si distinguevano) e rammentati i trascorsi tempi cercò di rialzare in essi la dignità di uomo, mostrando che pochi scellerati non poteano denigrare un popolo intero, che gli confortava a smentire con buone azioni e col rispetto alle leggi quel nome che la calunnia continuava a dare ad essi ingiustamente (3). Le parole efficacissime del Masi fecero sgorgare le lagrime dagli occhi di que' Sonninesi, e le lor donne piangenti anch'esse di gioia, ringraziare il cielo che loro porgesse sì efficace oratore, e tutti baciargli le mani, e sollevarlo sulle braccia perchè anche da lungi si vedesse e si udisse, e tutti i modi cercando per addimostargli riconoscenza. Né certo niun altro poteva con più magia e vigore sforzarsi a lavare quella macchia da' Sonninesi. Né furon questi due soli gli oratori; chè il frosinonese Giovanni Battista Tagnani disse calda poesia, come richiedeva la circostanza. Così Venceslao Pagnirelli, il quale propose un utile progetto agrario, e Giuseppe Marcecci, ottantenne, indirizzarono alla moltitudine parole di patria carità. Il canonico Mizzoni di Veroli e P. ab. Dall'Orco di Alatri, con sentita poesia, mostrarono di avere un'anima italiana.

Oltre i Romani che intervennero a questa memorabil festa, vi furono i signori Giacomo Polverosi e Costa; si volle eziandio che facessero parte di sì lieto convegno il capitano, il tenente, ed il maggiore del corpo dei bersaglieri, il cui capo il giorno seguente ringraziò la deputazione, indirizzandogli una bellissima lettera, nella quale encomiavano la gentilezza di que' signori che li aveano chiamati a godere di un giorno, che avrebbe commosso qualunque animo insensibilissimo.

Questo popolo energico, attivo, intelligente, ha poco guadagnato per le cure di Leone XII, poichè ben scarse ancora sono le scuole per lui erette nelle provincie di Marittima e Campagna; le quali mancano affatto di ogni istituzione di beneficenza, si può dire d'ogni sorta. Dappoichè rarissimi sono gli ospedali; niuna istituzione a vantaggio dei

poveri; non biblioteche, non musei; poche strade e mal tenute; l'agricoltura piena di pregiudizii; fabbriche e manifatture o non esistono o sono di cose dozzinalissime; commercio scarso ed esercitato senza cognizioni. Si migliori su tutti questi punti lo stato del forte popolo della provincia di Marittima, e col buon volere efficace che lo anima vedremo in pochi anni mirabili progressi. Il regno di Pio IX rigenererà senza dubbio quel suolo che fu già culla di tanti eroi, e della grandezza Romana.

ENRICO dott. CASTREGA BRUNETTI.

Notizie biografiche del conte Franc. Zambeccari bolognese

RACCOLTE DA S. SAVINI.

Continuazione. — Vedi pag. 599.

IV.

Ripatriato si ammoglia.

La pacifica vita domestica, l'amore di una compagna legata per sacro giuramento, le cure de' figli, lo studio tranquillo delle scienze meccaniche furono i sogni della vita futura, che al Zambeccari si presentarono appena tornato dai lunghi viaggi alla sua Bologna, ammaestrato dalla esperienza, che per tutta la terra è duro aver pane, aver gloria, aversi l'affetto de' nostri simili; che i vanti e le delizie della vita militare, ambulante e cortigiana veramente sono spesso illusioni o be' sogni di giovinetti, e più spesso fole di cervelli balzani, d'impostori o matti. Ma gravi ostacoli all'adempimento de'suoi desideri offeriva sempre il padre, che non potendo lasciargli molta fortuna, avrebbe amato continuasse nel servizio della Spagna, o cercasse una sposa di ricco e nobile casato. Tuttavia giunse un beneplacito del re cattolico che liberollo dal servizio militare, e non molto tardò a innamorarsi di una cittadina degnissima della sua mano e bellissima, per nome *Diamante Negrini*. Contro il volere del padre, non per capriccio ma per un vero amore che i pregiudizii di vana boria volevano sopire, tolse a compagna la nominata gentil fanciulla, laonde cacciato dalla casa paterna, dovette cercar asilo in una villa, studiare l'economia domestica, fantasticare perfino sopra un ristretto commercio di vini (1). E qui non è fuor di proposito avvertire che dalla Corte di Russia nella sua prigionia e dopo non ebbe soccorso e premio alcuno, anzi del sacrificio di molto danaro, roba e salute non ebbe compenso; e degli appanaggi, per colmo d'ingiustizia, restò sempre creditore (2).

V.

Suo sistema aeronautico.

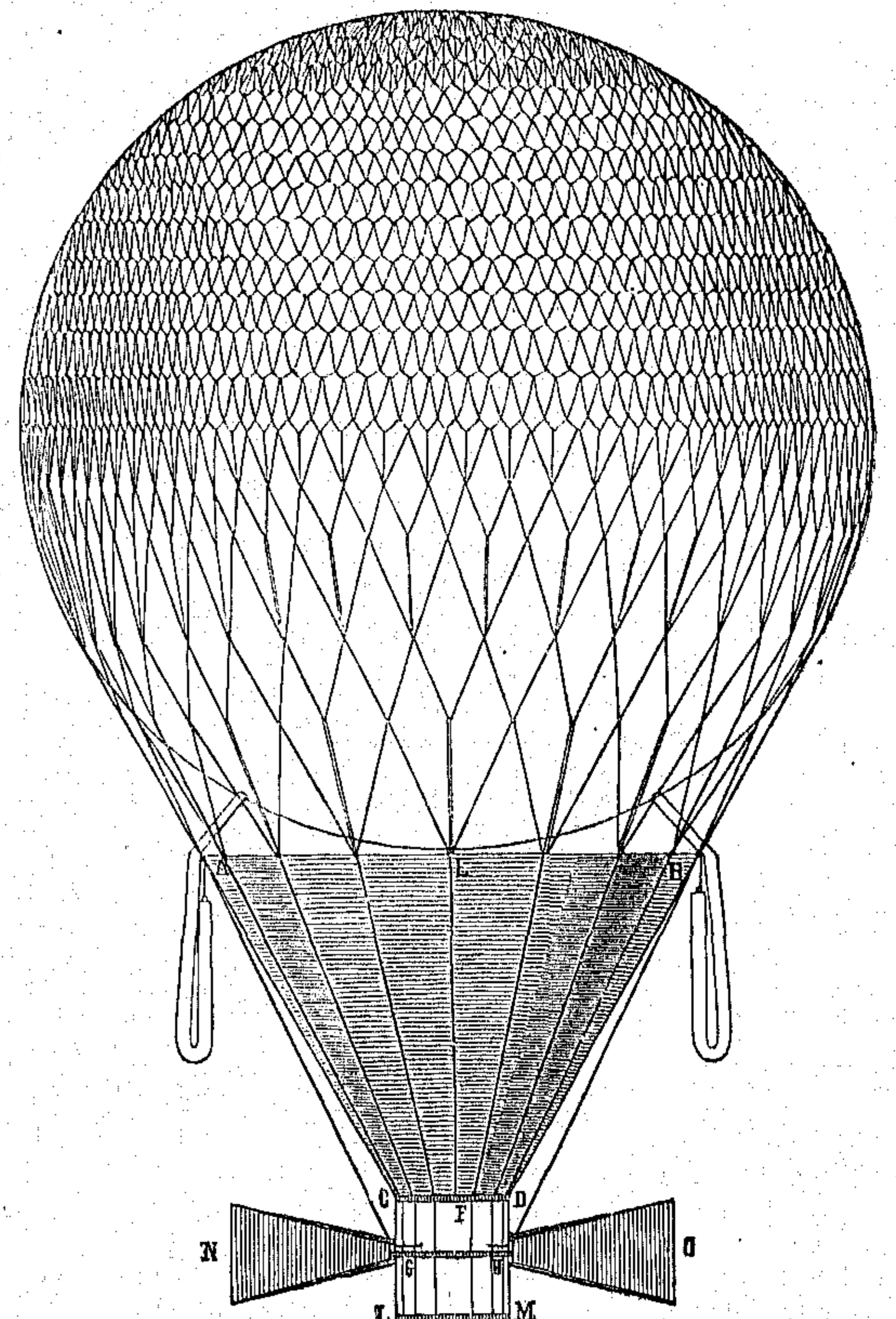
Dopo le prove aerostatiche di Montgolfier, il grande Franklin diceva, che il pallone era un fanciullo appena nato, il quale sarebbe divenuto o un vecchio imbecille o un uomo di genio; che si aspettasse, per giudicarlo, a veder quale educazione se gli dava. E Zambeccari teneva sempre d'occhio questo giovinetto allegorico di Franklin, e vagheggiava in esso il futuro domatore dei venti. A educarlo volevasi molto coraggio e bisognava sfidare la morte. Già Pilâtre de Roziers, per ubbidire alla spietata impazienza di De-Calonne, ministro favorito del re, essendosi avventurato a un volo coll'atmosfera in fortuna, si piangeva morto per tutta la Francia: ma Zambeccari non ristette per ciò dallo studio de' palloni, anzi fece proposito di volare in patria e crear l'arte, invano cercata fino a que' giorni, del condurre a piacere la barchetta volante. Nella comodità che presentavagli lo stato suo novello di libero cittadino, pubblicò il *saggio*, che dieci anni prima avea dettato in prigione. « Insegnava molto ingegnosamente, dice a questo proposito il nostro dottissimo Orioli ne' brevi cenni che diede della vita di Zambeccari (3); inse-

(1) Scriveva così il primo maggio 1791 a suo padre: « La principal ragione che mi si domanda è la maniera di sussistere in famiglia, alla quale io rispondo, che se non troverò i miei conti a dimorare in patria, non mancandomi nè talento nè coraggio per sostenermi decorosamente mi rivolgerò altrove. Solamente Iddio può render vano le mie speranze, e ben mi lusingo di poter vivere senza averne obbligazione ad una mendicata dote o ad una ostentata nobiltà. Il rialzamento della mia sorte devo dipendere da me solo. Io non voglio, come altri vorrebbero, vendere il mio cognome a danaro contante ad una pazza ambiziosa di nobiltà, per indi a poco farmele schiavo ». E in altri fogli continua: « Ho calcolato il grande consumo, che si fa nel territorio nostro e nell'estero del vino eletto, e conseguentemente il profitto che potrebbe ricavarsi dalla fabbricazione studiata di una raguardevole quantità di vino dello nostro uve. Nel corrente anno metterò otto castolate, e spero in breve tempo, accumulando i frutti col capitale, di guadagnare migliaia di scudi . . . (1) » (21 ottobre detto anno). E su questo commercio non curato quanto dovrebbe nelle provincie romane, leggevo qui un brano d'un'altra lettera inedita di uomo forte non meno del Zambeccari, al pari di lui nobile, travagliato dal padre e di pochissimi beni di fortuna, che siccome lui morì disingannato del mondo, volere del conte Giacomo Leopardi. « . . . Veramente non si può scusare l'indolenza della nostra provincia nel mettere a profitto i tanti generi squisiti che essa possiede e che eccedono il consumo dell'interno: giacchè i formaggi non sono il solo capo che manca in altre parti d'Italia, e che sarebbe ben accolto, ma noi abbiamo ancora molti e molti altri capi che da noi non si stimano e non si trovano a vendere perchè soprabbondano, e altrove sarebbero ricercatissimi. E i nostri vini, che noi mandiamo solamente a Roma e in piccola quantità, mentre ne abbiamo tanta abbondanza, non si venderebbero qui nel bolognese a preferenza di questi vini fatturati e pessimi della Francia, tutti ingrati al gusto e sconvenienti generalmente da tutti i medici? Certo non fa per i possidenti di attendere al traffico; ma se nella nostra provincia ci fossero altri che vi attendessero, si arricchirebbero essi, e i possidenti avrebbero modo di vendere i loro generi a prezzi convenienti » (lett. scritta di Bologna 20 febb. 1826 al sig. conte Monaldo Leopardi suo padre a Recanati).

(2) « Molti rovinaronsi per avere ogni loro fortuna raccomandata al commercio, ma infinito e maggiore senza dubbio è il numero di quelli, che per battere la strada della gloria si morirono miserabili, ingannati dall'ambizione ». Sua lettera al padre del dì 4 maggio 1783.

(3) Salvardi. *Raccolta de' monumenti del cimitero di Bologna*.

guava molto ingegnosamente, che barca e navigatori, e tutto il corredo degli attrezzi necessari al volare, si attaccassero ad un pallone ripieno d'aere infiammabile per sì fatto modo che la somma de' volumi avesse peso appena maggiore del peso d'un eguale volume d'aria. Così renduta la macchina quasi a condizione di specifica equiponderanza coll'aere che era intorno, immaginava che facilissimo sarebbe lo alzarsi o lo abbassarsi nella misura che più fosse a grado, governando la rarefazione del fluido aeriforme contenuto in una mongolfiera interposta tra il globo dell'idrogeno e la barca: e tanto prometteva che si conseguirebbe col solo accendere o spegnere lucignoli d'una sua lampada, con che la mongolfiera doveva scaldarsi. Sprezzava intanto ogni volgare presidio di paracaduta e di valvole; e riputandosi forte della forza del suo trovato ricusava di vedere ostacoli ed eccezioni. Con ciò padrone a sua detta dell'elevarsi, del fermarsi, del discendere, potendo or crescere, or diminuire la gravità relativa dell'aerea nave, ed or metterla a paraggio con quella dell'aere discacciato, s'argomentava che lieve sarebbe lo andare in cerca di que' rombi di vento che più fossero propizi, creatasi una certezza d'aver il più spesso ad incontrarne di confacenti al bisogno, e di potere sempre governare sua barca a tutto suo grado. — Ma dalla teoria, encomiata pe' distinti fisici Saladini e Canterzani, si dovea passare alla pratica, e Zambeccari fu pronto a sacrificare se stesso e la sua fortuna, tutto che lieve, attalchè Dupuis Delcourt dovè scrivere parecchi anni dopo la sua morte: che certamente se dell'aerostatica si fossero occupati molti scrittori come Meunier e Milly, e uomini coraggiosi per tentare gli ardui progetti come Pilâtre de Roziers e Zambeccari, ad onta delle immense difficoltà che si oppongono alla sua perfezione, sarebbe già divenuta scienza gigante, e non la vedremmo com'è a' nostri giorni avvilita (4). Elogio che, per essere di penna francese, va stimato, non foss'altro, per singolarità. — Tre volte Zambeccari tentò il volo in patria, e sempre col fermo proposito di condurre a piacer suo la macchina per forza di remi. Ab-



(Pallone aerostatico di Francesco Zambeccari)

bastanza non aveva egli in ciò considerato, che troppo gran tratto passa dalla forza dell'uomo a quella d'un vento anche leggiero, che in breve manca la forza d'un braccio e la resistenza dell'aria non manca mai; che se per governare la maestosa mole del suo pallone quasi bilanciante nell'aria, non avess'anche bisogno di molta forza, bensì facea mestieri che questa poca fosse in due remi aventi in sé e in ogni sua parte una quasi-vita, come due ali di aquila grandissima, capaci di temperare e secondar la corrente, lasciandosi trasportare talvolta, e tal'altra fendendo. . . . Alla qual cosa (dato pure che il globo seguitasse ubbidiente la galleria) volevasi aggiunta somma destrezza, ed eziandio, e più d'ogni altro elemento necessario un previdentissimo e sempre vivo intelletto, conciossiachè, mancante di questo, niun governo è buono se ne' meccanici come ne' civili negozi.

(continua)

SAVINI SAVINI.

Ferrara.

L'importanza che gli odierni avvenimenti danno a Ferrara, nodo non ancora disciolto d'un'immensa quistione che ne acchiude altre assai, c'induce a recar un ragguaglio di questa città pontificia, ch'è del resto una delle belle gemme di cui s'adorna la splendida corona d'Italia.

(1) *Mémoire sur Paérostation et la direction aérostatique*, par Dupuis Delcourt. Paris C. Ballard 1824.

(1) *Saggio storico dell'antichissima città di Frosinone nella Campagna di Roma*. Roma 1816, stamperia De-Romanis, in-8°.

(2) *Contemporaneo* num. 55, 4 agosto 1847. (Delle riunioni popolari nello Stato Pontificio).

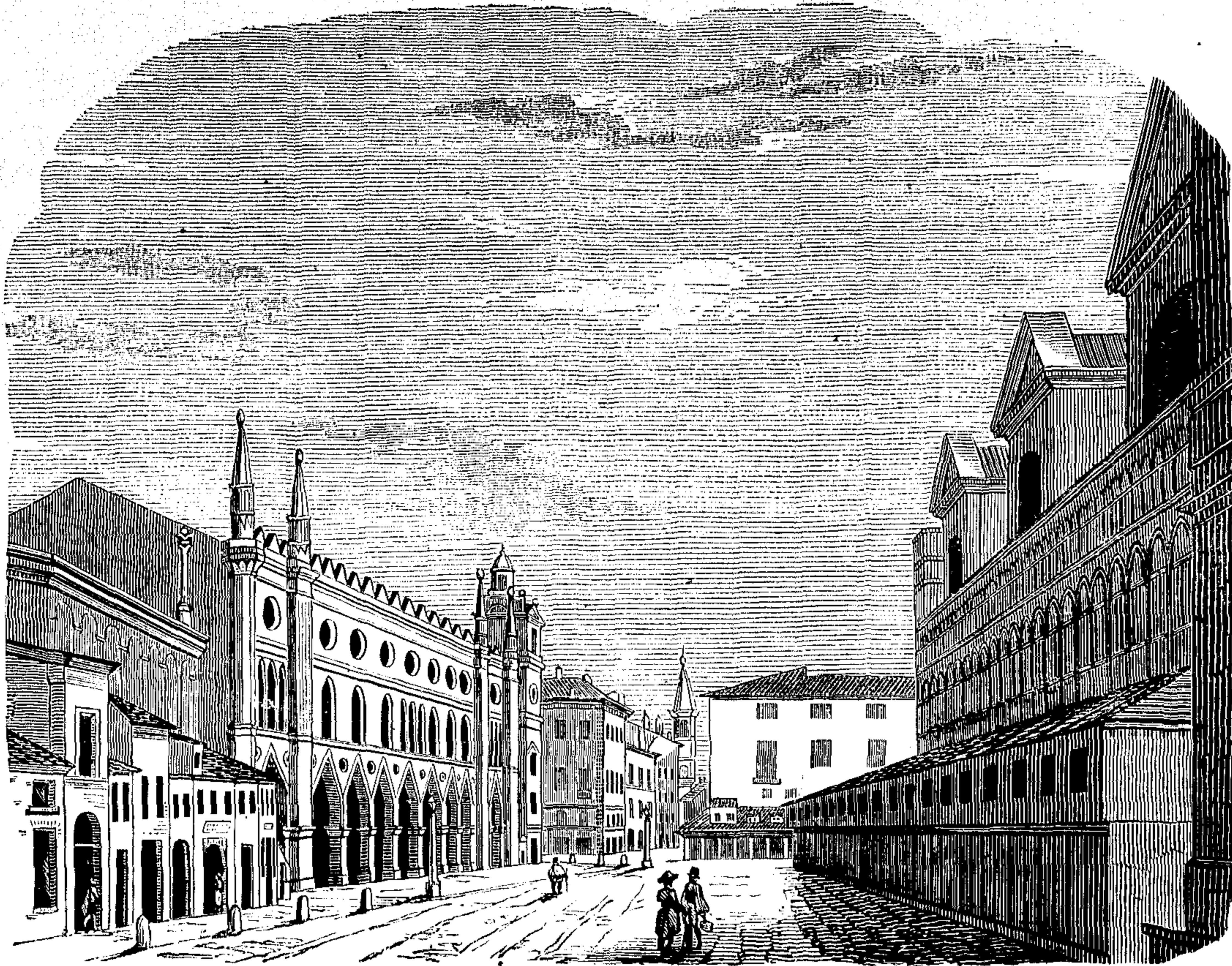
(3) Sonnino, fabbricato in luogo alpestre, è stato uno dei luoghi più infelicitamente celebri pel brigantaggio. È la patria del famoso Gasparone, e di altri non pochi di quel conio.

Le origini di Ferrara non appartengono alla classica anti-
 chità. Essa nacque dopo la caduta dell'impero d'Occidente, e gli Esarchi orientali la circondarono di mura. Dicono che prima fosse un ignobil borgo, abitato principalmente da fabbri-ferrai, onde diventando, verso il 670, un luogo murato, presero a denominarlo Ferraria, e quindi Ferraria o Ferrara. Tutto ciò per altro, come eziandio l'asserito trasporto della sede vescovile da Voghenza, ossia dal distrutto Vico Venia, nel 683, è argomento di controversie. Né si conosce pur bene quando cominciarono a dominarla gli Estensi. Certo è che essi la governarono, come feudo della Chiesa, per circa quattro secoli, e fattala lor sede, e chiamatevi le scienze, le arti e le feste, l'innalzarono a maraviglioso splendore. Estintasi nel 1597 la linea diretta degli Estensi, Clemente VIII rivendicò il ducato di Ferrara alla Chiesa. Cesare d'Este, ristretto al dominio de' ducati di Modena e Reggio, e al principato di Carpi, uscì di Ferrara il dì 28 gennaio 1598, preceduto dalle sue guardie e seguito da' suoi cortigiani, pigliando la strada di Modena. « Il giorno seguente, il cardinale Aldobrandini prese possesso della città e del ducato a nome del papa, e Clemente VIII, bramoso di vedere cogli occhi proprii il paese e gli abitanti ritornati all'immediato dominio della santa Sede, vi si trasportò nel maggio 1598, e celebre è nelle istorie ferraresi la magnificenza con che intraprese quel viaggio. Fer-

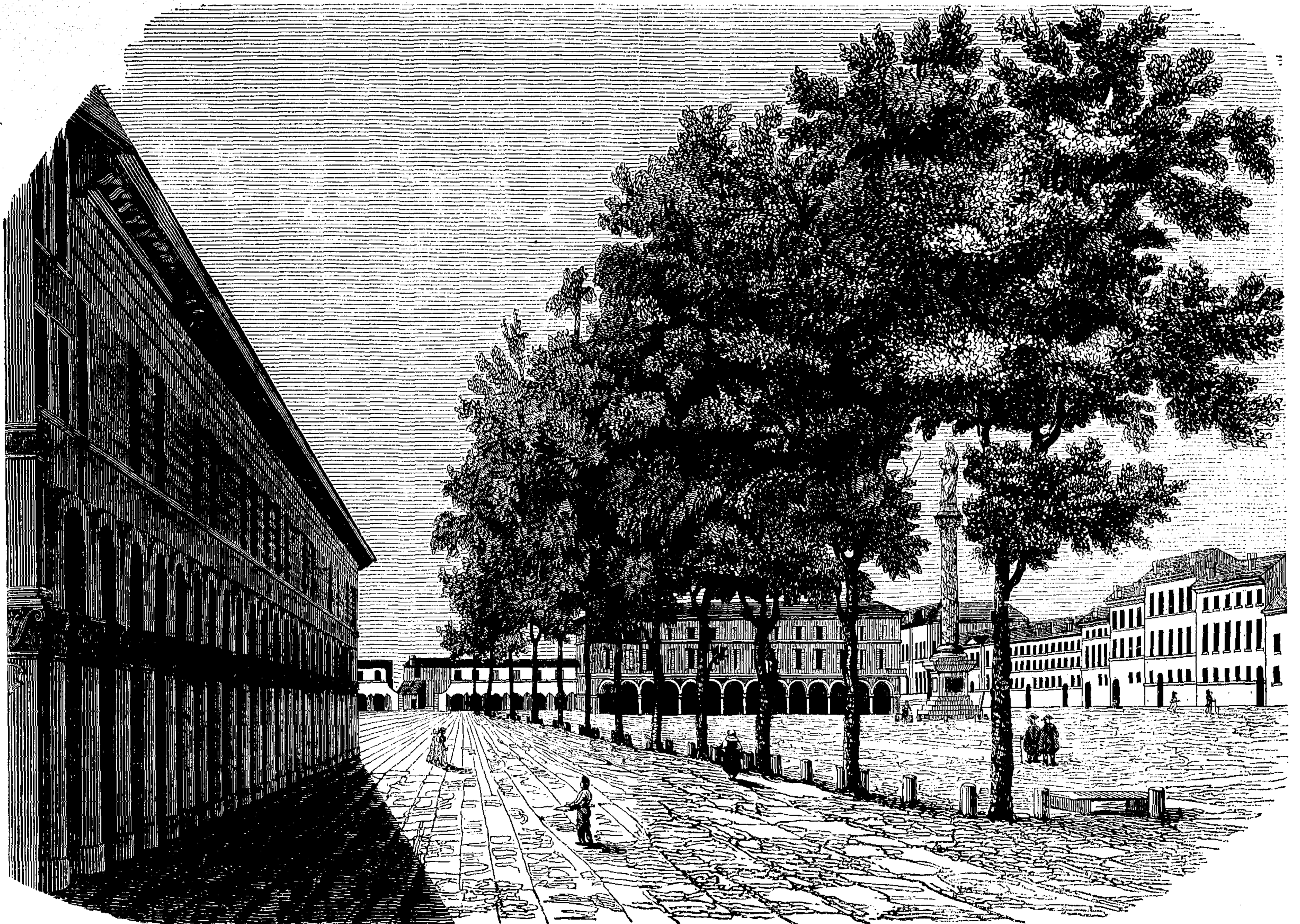
Nelle guerre della rivoluzione Ferrara fece parte della repubblica Cispadana, poi della Cisalpina, poi dell'Italiana, e finalmente del regno d'Italia, durante il quale fu capoluogo del dipartimento del Po. Cacciati i Francesi, ritornò, benchè non si tosto, nel dominio della Chiesa, onde monsignor Tommaso Bernetti, nel 18 luglio 1815, vi fece il suo ingresso in qualità di delegato apostolico.

Il Congresso di Vienna, che restituiva, come di dovere, i suoi Stati alla santa Sede, stabiliva però che gli Austriaci terrebbero presidio nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio. Onde avendo essi voluto, nei mesi ora scorsi, occupare anche la città, ne derivarono le due famose proteste che abbiamo riferite ne' fogli antecedenti, e che furono ripetute e tradotte in tutte le gazzette del mondo civile. Affinchè il lettore possa farsene più giusto concetto, riportiamo il seguente articolo inserito in un supplemento del *Diario di Roma*, documento storico d'alta importanza.

« In un articolo del Congresso di Vienna fu riservato a S. M. I. R. A. il diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio. Nella considerazione per altro che siffatta riserva, oltre all'essere del tutto contraria alla libera ed indipendente sovranità della S. Sede ed alla sua neutralità, poteva esporla a spiacevoli conseguenze, portando pregiudizio a' suoi diritti ed intralciandone l'esercizio, il cardinale Consalvi si vide obbligato di protestare formalmente come su-



(Piazza del Mercato di Ferrara)



(Piazza Nuova di Ferrara detta Ariostea)

quell'articolo, così ancora contro simili altre disposizioni contrarie agli interessi del dominio temporale de' papi, che furono stabilite o conservate nel suddetto trattato. Si richiese altresì dal medesimo cardinale Consalvi, che questa protesta

emessa in nome della S. M. di papa Pio VII e della santa Sede apostolica sotto data del 12 di giugno 1815, venisse inserita nel protocollo degli atti del Congresso.

« Ma la stessa riserva, limitata precisamente alle sole piazze,

e perciò esclusiva dell'interno delle città e di qualunque altro luogo, con aperta lesione della sovranità pontificia si è voluta, anche in altre epoche, estendersi dai comandanti delle divise piazze all'occupazione di posti affatto separati e lon-

tani dalle due fortezze, e quindi non compresi nei limiti come sopra stabiliti.

« La santa Sede per altro, senza abbandonare giammai la speranza di vedere rimosse dalle due fortezze le guarnigioni austriache, ha sempre insistito perchè queste si astenessero almeno dall'oltrepassare i confini delle riserve fatte a favore dell'Austria nel Congresso di Vienna; e tornando inutili le sue giuste insistenze, ha creduto suo debito di rinnovare, quante volte una dura necessità ve la costrinse, i suoi antichi reclami, onde conseguire, se non altro, che dal suo silenzio non si traesse argomento di acquiescenza. E ciò faceva la santa Sede, forte nel significato naturale della parola *place*, che coarta alla cittadella e non estende alla città il soggiorno ed il servizio della guarnigione austriaca; come ancora, e molto più, nella spiegazione in tutto conforme al prefato senso restrittivo, che fu data in Vienna al cardinal Consalvi da chi per la sua rappresentanza poteva autorevolmente a lui darla, e di cui si conserva documento autografo dello stesso porporato, il quale non dubitò di valersi della suddetta spiegazione in una nota che diresse nel 1817 al signor cavaliere Gennotte, in al-

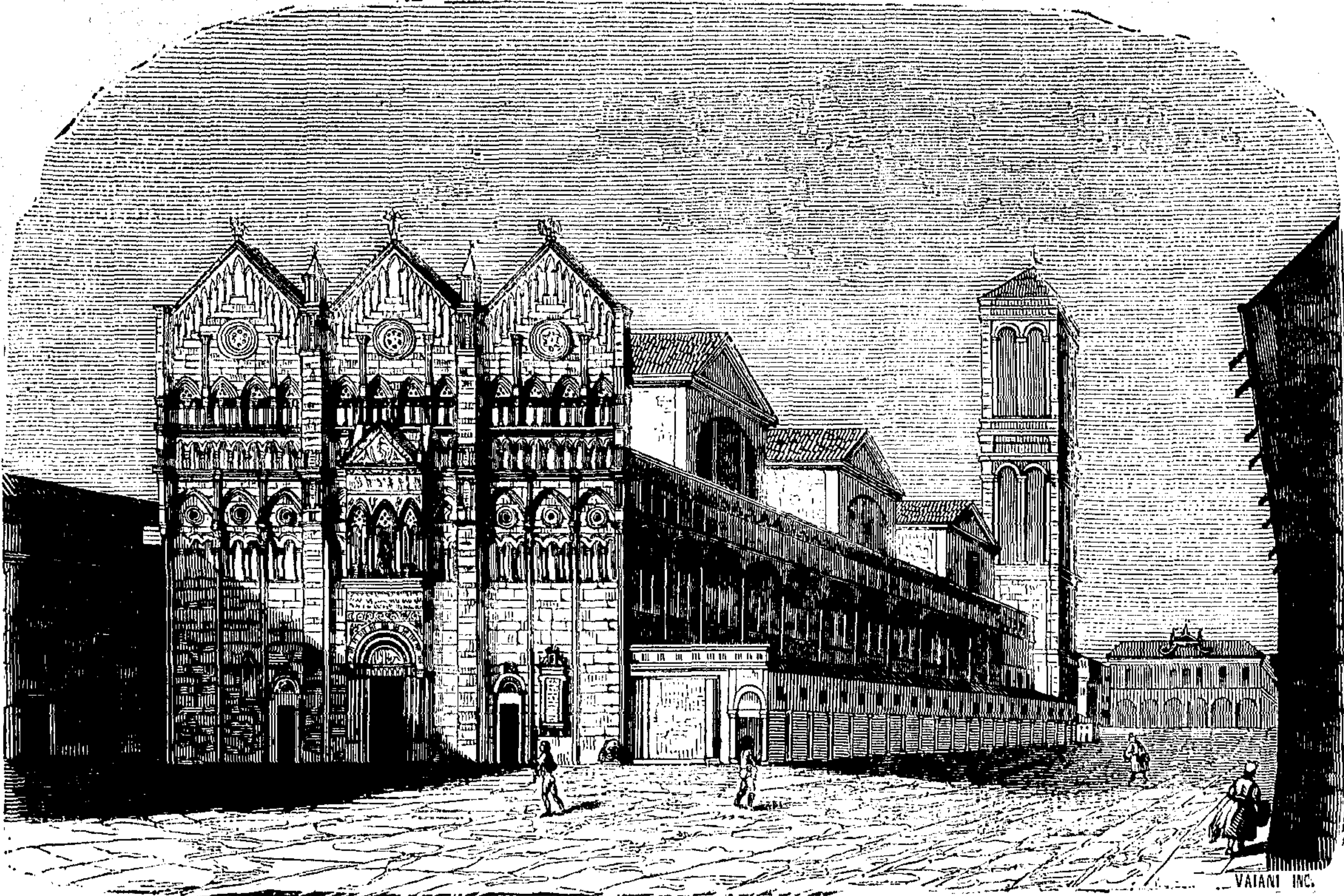
lora incaricato di affari dell'I. R. Corte d'Austria presso la santa Sede.

« Ed era bene a rallegrarsi, che da parecchi anni a questa

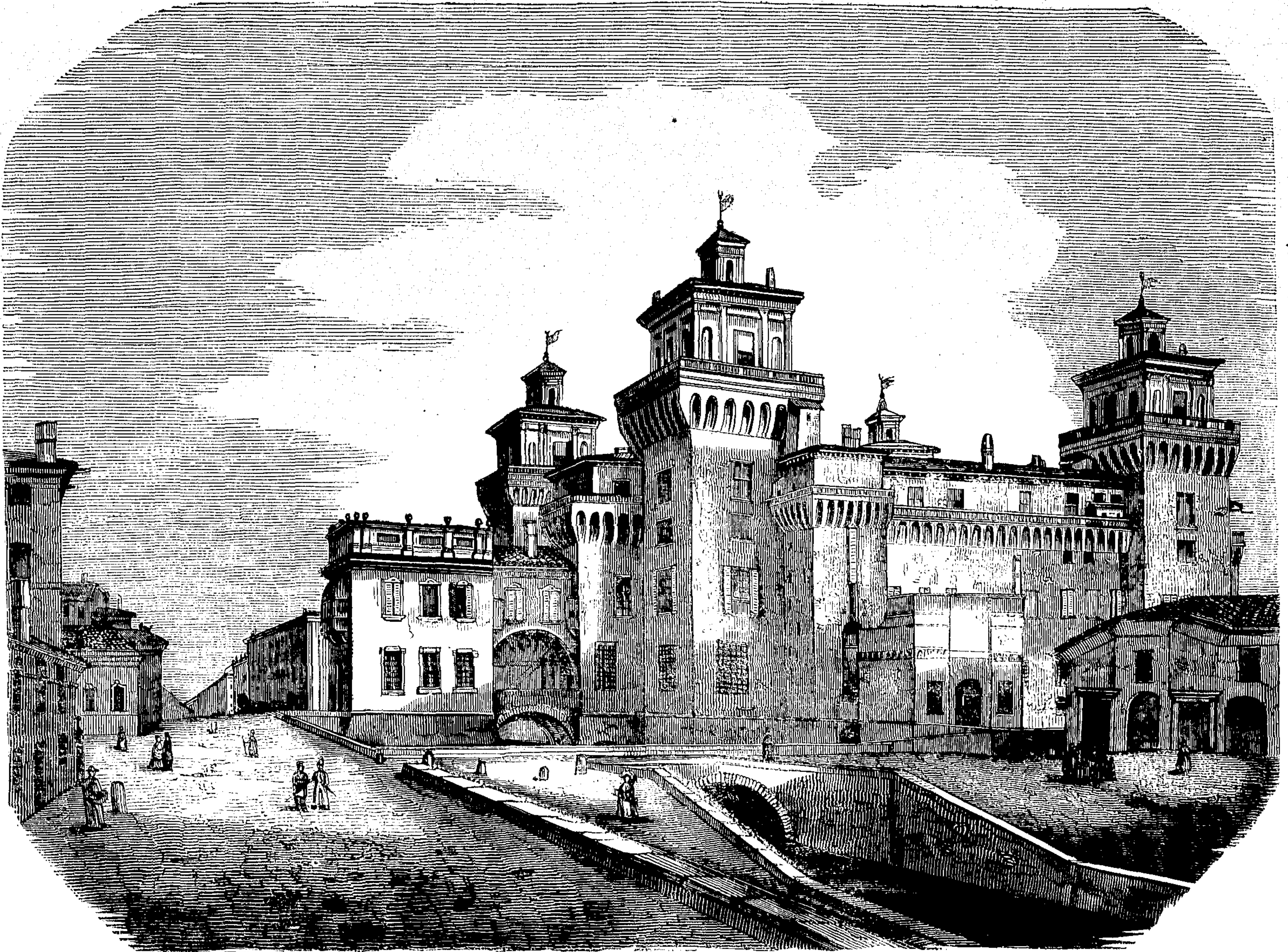
parte non si fosse apprestata dalla guarnigione austriaca nuova occasione a somiglianti doglianze, e che perciò corrispondesse il fatto loro al senso restrittivo sovradidato. Ma da ciò stesso

è facile il comprendere quanto disgustosa sorpresa abbia recato alla S. di N. S. l'inatteso annunzio d'un numeroso rinforzo di truppe austriache spedito a Ferrara, e colà introdottosi il giorno 17 del decorso mese con apparenza del tutto ostili. E tanto più se ne affisse il S. P. in quanto che siffatto ingresso, del quale l'Eminentissimo preside fu prevenuto soltanto il giorno innanzi dal comandante la guarnigione colà stanziata, poteva essere fecondo di spiacevoli e compromittenti risultati. La quiete per altro mantenuta al primo mostrarsi delle truppe di rinforzo non liberava il nostro governo da ogni apprensione per l'avvenire. Quindi l'Eminentissimo segretario di Stato fece pregare istantemente il signor generale Radetzky a dare le disposizioni opportune per chè tutta la guarnigione si tenesse almeno concentrata nella fortezza.

« Ma pur troppo siffatte insinuazioni rimasero prive di effetto. Poichè sulla semplice relazione d'un capitano austriaco, riportata nel supplemento al N. 64 del *Diario di Roma*, ebbe luogo l'attivazione arbitra-



(Duomo di Ferrara)



(Castello di Ferrara)

ria ed illegale delle pattuglie nell'interno della città, a fronte ancora delle assicurazioni date dall'Eminentissimo preside, che sarebbesi proceduto alla verifica del fatto narrato per provvedervi come di legge, e che si andavano in un tempo ad adottare le misure opportune, onde impedire la rinnova-

zione di tali inconvenienti. Fu allora che l'Eminentissimo preside emise la prima protesta: e S. S., dopo averla pienamente approvata, ne ordinò all'Eminentissimo segretario di Stato la conferma e la pubblicazione.

« Dopo di ciò si riteneva che il comando austriaco avrebbe

fatto buon diritto a sì giuste rimozioni; ma in vece nuovo motivo di amarezza oggi si appresta al cuore di S. S., ed al suo governo altra forte ragione di reclamo. Dappoichè il signor tenente maresciallo Auersperg avendo manifestato con apposito indirizzo, in data del giorno 8 del corrente mese,

santi loro doveri non quali pratici soltanto, ma razionalmente addentrandosi nelle cause morali tante volte ingeneranti o fomentanti malattie comuni o speciali, giacchè la pubblica stima a loro attribuita quali impiegati governativi, loro concilierebbe la pubblica e l'individuale confidenza puranco.

Propone aumento triennale di soldo ai condotti, i quali già d'altronde avrebbero la prospettiva del passaggio per promozione da una condotta all'altra di maggiore emolumento fisso, e sarebbero con ciò tutto incoraggiati maggiormente nell'esecuzione dei santi loro doveri; santissimi, giacchè il ministro della salute lo è molte volte della concordia e delle paci domestiche, è il consolatore degli afflitti, l'alleviatore della malinconia, ove qual padre, quale amico considerato

egli sia, e pur troppo fin qui i medici e i chirurghi condotti si considerarono quali salariati dal pubblico e nulla più; onde se rialzati fossero nella pubblica estimazione siccome propone l'autore, il quale vorrebbe altresì che, nel caso di assoluto merito, onorificenze governative lo distinguessero, formerebbero i medici e chirurghi condotti una classe di uomini e di dotti dai cui lumi non lieve vantaggio ne risulterebbe all'intera società.

Nel far plauso all' egregio dottore Turchetti (il quale già al Congresso di Pisa leggeva una dissertazione su questo importante argomento) per le riforme che propone a vantaggio dell' arte nostra e della umanità, non posso tacere che nella di lui scrittura egli cita varii provvedimenti che già

esistono negli Stati di S. M. in meglio di quanto sià nella Toscana; solo vorrei avesse detto che già molti dei nostri confratelli vanno fregiati di ordini nazionali, con che s' incoraggia, si premia il vero merito dall'augusto nostro sovrano.

Lodando adunque le idee del nostro confratello, facciamo voti che vengano prese in considerazione in tutta la penisola, e che uniformità di legislative discipline sanitarie venga sancita consentaneamente all' attuale progressivo incivilimento, giacchè i rapporti della medicina colla politica, siccome saggiamente dimostrò Eugenio Salverte fino dal 1806 (*Rapport de la médecine avec la politique. — Paris 1806*) sono tali da fissarvi l'attenzione dei legislatori.

Dott. TROMPEO.

Stravaganze

Continuazione. Vedi pag. 500, 569 e 580.

I. ALGEBRA NUOVA.

Fra le maniere che usano per cominciare un libro, credo fermissimamente che quella usata da me sia la migliore. Sono certo almeno che è la più religiosa, incominciando io dallo scrivere una frase e raccomandandomi all'Onnipotente per la seconda.

STERNE. *Tristram*, cap. CCXLVI.

... e in levarmi il cappello, tocco le spalle di una cara giovinetta, che la buona fortuna condusse dinanzi

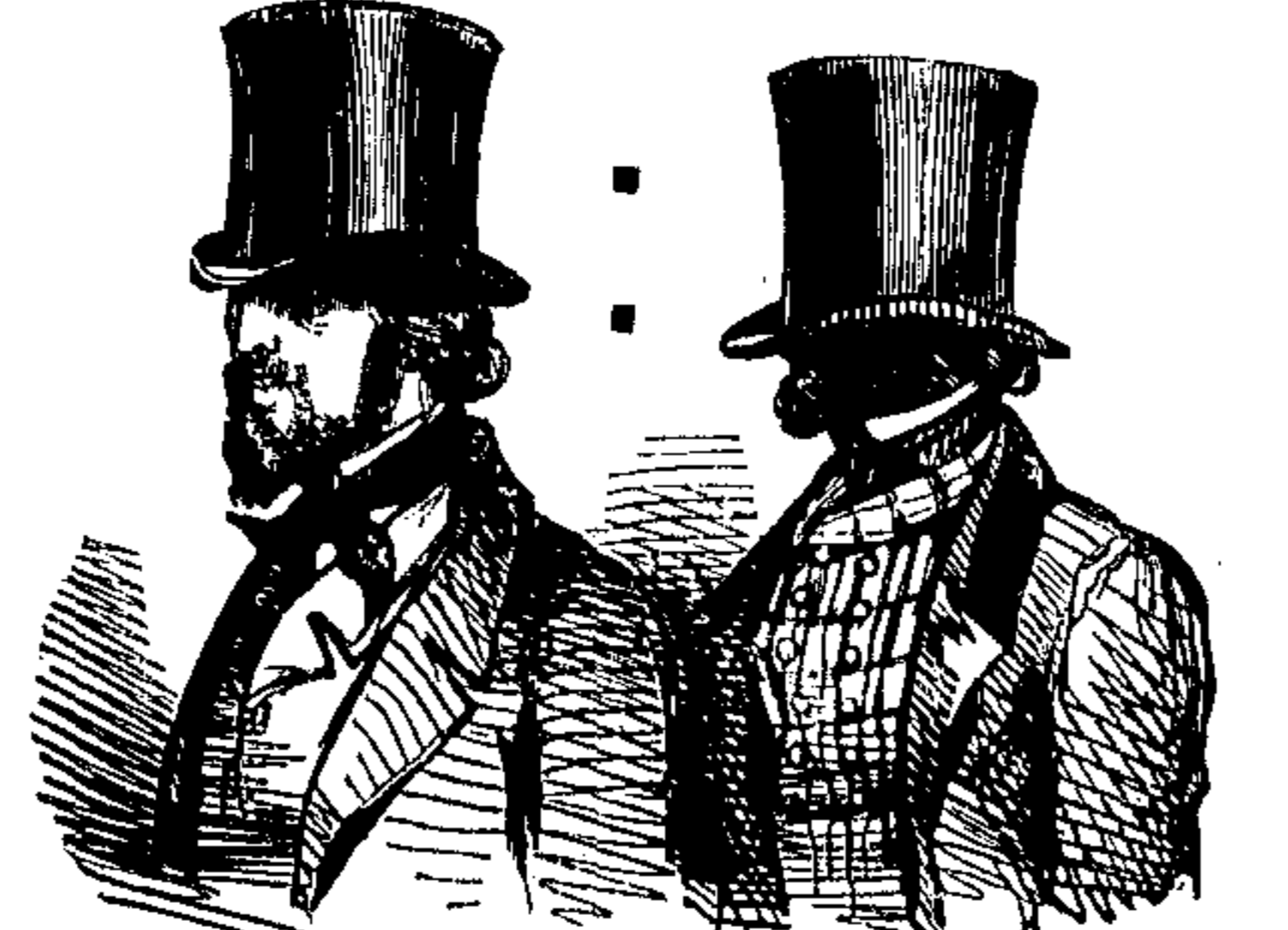
a me in quella immensa galleria stipata di gente. Le dico: — è un segno di molta riverenza, damigella. Quando gli uomini illustri di cui sono qui le memorie, fossero A. B. C. che vediam girare le vie della nostra Torino, chinerei solamente la testa, e quando fossero di quelli che mio padre ha veduto al caffè, mi toccherei solo il cappello, e quando potessi credere che al mio nonno avessero stretto la guancia fra il dito indice e il medio, perchè l'era un ubbidiente ragazzo, vorrei alzarmi di un buon pollice il cappello di testa. — Ma qui sono i monumenti dei genii antediluviani, e in riverenza di si antichi padri non è abbastanza lo scoprirmi la testa... — Alla mia sentenza un vecchio si toglie con maestria di capo la parrucca. — Così è troppo o non è troppo? mi chiede — Io penso che non sia mica di troppo; anzi bisognerebbe ra-

dersi il capo — meglio poi se lo scorticassimo... E ve lo provo qui sul muro col lapis

un illustre contemporaneo • a un illustro antediluviano • il capo chinato • al capo scorticato

A un pari nostro, a un uom dabbene, che non si sa chi sia, non si fa segno.

Ma lo sparruccato mi prende il lapis di mano dicendo: — Vedete però qui un'altra proporzione. Se venisse il costume di fare i segni di sprezzo come si fanno quei di rispetto, mi pare che incominciando da quel bibliofilo che non ritorna un libro tolto a prestanza, fino al bardassa che ruba onore e vita, dovremmo calcarci il cappello sul capo infino alle spalle.



— Va bene, gli dico io, infino alle spalle. — Dunque tenetemi dietro, — e scrive colla matita:

un signore • a un bardassa • il cappello • al cappello che mi deve un libro • barbassoro • fino agli occhi • fino alle spalle

Ma le cose vedute troppo vicino talvolta paiono brutte, che sono bellissime (e guardando col microscopio la pelle

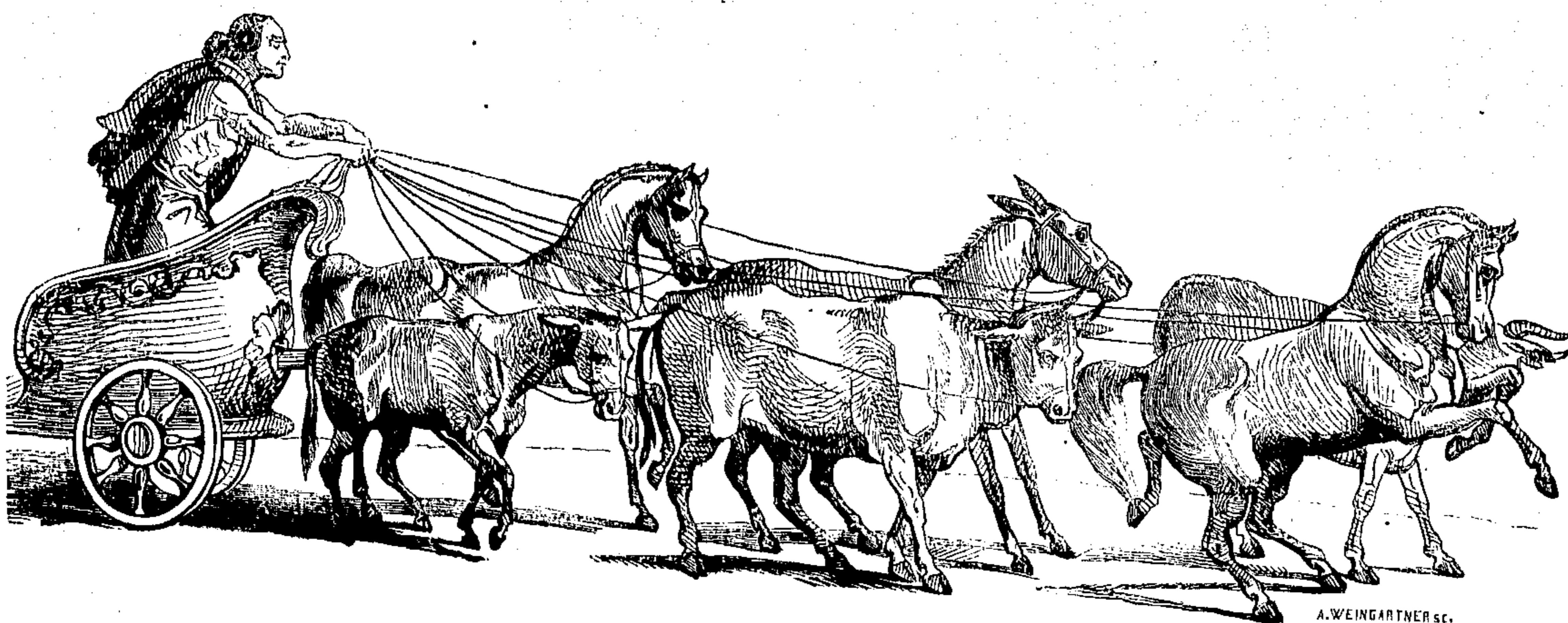
di un'amorina di quattordici anni, la può sembrarci rugosa come di vecchietta): talvolta le cose vedute troppo lontane ci paiono belle, che sono bruttissime. E però, eliminando i tempi, ravvicinando i termini, potrebbe essere:

P illustre antediluviano = al bardassa barbassoro

da cui seguita evidentemente

il capo scorticato = al cappello fino alle spalle

E fin che non siam certi del fatto nostro, terrem dunque pelle e parrucca — e si rimette la parrucca nel capo. — Va bene, dico io, pelle e cappello — e mi ricopro.



II.

GLI AURIGA.

Da queste parole si conobbe, ch'erano avvisati della similitudine del pastore, da cui prendeva origine l'odio loro per Socrate.

SENOFONTE.

Gli eruditi hanno così spiegate le strane cifre scolpite nel volto della prima galleria:

Ai più famosi auriga.

Di buona coscienza non posso credere che gli antichi sapienti onorassero tanto i cocchieri, i vetturini e i postiglioni:

ma in quella epigrafe mi pare che si faccia cuore ai forti che tirano, trascivano e portano, menano, punzecchiano e battono, perchè tutto si muova e corra. Infatti un monumento di gran legislatore ha per simboli chiarissimi della vita e della morte un cocchio ed una rupe: e si vedono altrove simboleggiati alcuni vizi ed alcune passioni per queste figure. Qua vedi un uomo seduto ed imperante sopra un carro che nessuno mena; e qua un altro che batte a sangue molte paia d'uomini attaccati al suo perantissimo carro; e là un carro vuoto che trascinano fucosi poledri e veloci traverso a campi, a fiumi e poi si tuffa in un lago di sangue; e là un imberbe giovinetto che fa correr la biga, e non s'accorge d'una ruota che fugge dall'asse; poi v'è un altro che volge i cavalli incontro a un muro; e poi un altro che li dirige in un pantano.... Perfino v'ha chi tenta il governo con una stessa redine di muli, buoi, cavalli ed asini: andranno lenti i buoi, scalpiteranno i cavalli, i muli e gli asini sprangheranno calci tirando al fosso.... ma pure il carro avanza!...

II.

LAVORI GRAFICI.

... se croire condamné à accomplir quelque tâche extravagante, quelque travail impossible, comme de compter les feuilles dans une forêt, ou...

G. SAND, *Lelia*, t. I. - XXIX.

La contessa M... prese marito di sessantacinque anni, e a quelli che se ne congratulavano, sperando che la sua razza non finirebbe in lei, e si godrebbe dei suoi nipotini, rispondeva modesta: camperò io tanto per vederli cresciuti? (invece doveva dire: avrò io troppo campato perchè possano



venire?) Ma per le stupende cose che vedo qui, volendone pur nolar qualche duna, esclamerò io sul frutto di questo lavoro: camperò tanto?... Io non lo dirò. Perché si scrive? perché si legge? perché si studia? Si scrive per scrivere; si legge per leggere; si studia per istudiare.... che importa il resto? Dite, dite pure, che importa? La contessa non si maritò per altro che per farsi la sposa; e parlando de' figli avvenire, non fece che per seguitare una mera burla. A poco a poco il mondo si persuade che le più delle opere son millanterie e voli d'learo, e quando fa, fa per fare.... Dunque segnerà e spiegherà nel taccuino certe cose di queste calcombe, seguitando l'esempio di coloro, i quali segnano e di-

segnano il sito di una stella, che dianzi non fu mai vista; o di quegli (che se non vi fu, sarà) il quale, disfatto un gomitolo di filo per terra, non segna in una carta i giri più stretti. Ma in questo lavoro ci vorrà molta pazienza, chè v'è il peri-

colo di vedere tutto cambiato il disegno originale per un colpo di vento o il giuocolinare di un gatto. E guai a chi non ha la pazienza! Un impaziente geografo divenne matto pel famoso trattato di... che non riconobbe i segni della sua

gran carta d'Italia, lungo lavoro ed improbo! — E spererò che non avvenga lo stesso di voi, l'imparruccato soggiunge, quando per nuovi scavi, trovato qualche basso rilievo rappresentante l'Arca, l'ipotesi del popolo antediluviano cadesse. (continua) S. SAVINI.

Geografia e Storia.

II. CAUCASO.

Chiamasi Caucaso, nome antichissimo, una lunga e celebre giogaia di monti che si stende dal mar Nero al mar



(Donne Circasse, musulmane)

Caspio. Essa corre, generalmente parlando, da O. N. O. a E. S. E. Principia alle spiagge del mar Nero, presso Anapa, a circa 44° 40' di lat. N. e 57° 40' di longitudine E. e termina alle rive del Caspio nella penisola di Abeheran, a 40° 30' lat. N. e 50° 20' long. E.

In lunghezza il Caucaso non è inferiore alle Alpi, corren-



(Principe Mingrelia, cristiano)

laghi montani come queste. Vi si trova l'argali (*ovis ammon*) ed abbonda di fagiani. Sembra più ricco in minerali delle Alpi.

Non havvi forse al mondo paese che in sì piccola estensione contenga sì gran numero di nazioni differenti, come le valli del Caucaso. I natii parlano almeno sette lingue diverse; innumerevoli poi vi sono i dialetti. Strabone diceva già al suo tempo che s'udivano nel Caucaso circa settanta favelle. Alcune di loro somigliano al persiano, altre al turco, altre al finlandese. Il linguaggio degli Osseti contiene moltissime voci germaniche. — Ad onta di tali differenze di linguaggio, tutti o quasi tutti quei popoli appartengono ad una stessa schiatta primigenia, come dimostra la fisica loro conformazione; e siccome questa schiatta in nessun altro paese offre una tal perfezione di forme, così essa ottenne tutta il nome di schiatta Caucasea.

Famoso è divenuto il Caucaso a' nostri giorni per l'eroica resistenza che gl'indomabili suoi montanari oppongono ai Russi. Anche recentemente questi vi toccarono gravi disastri. Nondimeno da un'opera russa noi ricaveremo alcuni cenni sopra gli abitatori del Caucaso, e il lettore saprà ribatterne quanto fa d'uopo in ciò che riguarda le relazioni tra le due genti nemiche. Quest'opera è una magnifica raccolta di disegni, tratti dal vero dal principe Gregorio Gagarin, accompagnata da un testo del conte Ernesto Stackelberg, e porta il titolo di *Usi e costumi, scene e paesaggi del Caucaso*.

«Dopo una fortunata navigazione, dice lo Stackelberg, sopra il mar Nero, noi sbarcheremo sulle coste della Circassia, ove tu potrai far conoscenza coi feroci e cavallereschi Circassi (*Tcherkesses*), visitare le numerose loro tribù, trapassare nelle verdeggianti e ridenti contrade della Mingrelia ed entrare nelle ospitali dimore dell'Imerezia. Ogni nuovo



(Principe Kasbek, musulmano, in abito militare)

passo ti porrà innanzi cangiamenti di usi e costumi, di favella e di religione. I differenti tipi della fisionomia umana ti mostreranno l'origine delle schiatte meglio che le dissertazioni erudite. Dopo l'Imereta, vedrai il Giorgiano, il Turco di Akaltzik, il Curdo nomade delle pianure dell'Ararat, il Persiano, il Tartaro, l'Armeno, il musulmano delle province di Cheky, del Sirvan, di Bakù, di Kuba; le tribù lesghie del Daghestan, le cui origini sono persiane, mongole, finnesi e franche. Scendendo dai monti verso le Steppe troverai il Tartaro Nogai e i valorosi Cosacchi della Linea, schiatta slava, agile ed infaticabile. Vedrai le nevi perpetue dell'Elbruz e del Kazbek, le dense foreste ancor vergini dell'Imerezia, i villaggi fortificati dell'Osseta che ricordano i grandiosi paesi del Pussino; la piacevole e fertile valle di Kakesia, vero eden, perla della creazione; le cupe rocce e i neri precipizii del Daghestan; i pesanti monumenti dello stile bizantino e dell'armeno, e le eleganti e ricche architetture persiane....

«Egli è veramente un portentoso spettacolo quello che viene offerto da quel miscuglio di popoli bellicosi, indocili, fanatici che sopra un sì lungo spazio di monti appresentano i più singolari contrasti, la più straordinaria confusione di razze, di linguaggi, di costumi e d'instituzioni, confinate in vergini ed inaccessibili regioni, senza strade, senza relazioni coll'estero, quelle genti, smembrate senza fine, vivono ignorando il rimanente dell'universo, senza vincolo comune che l'una all'altra le stringa.

«Nel Daghestan, noi vediamo gli Avari e la tribù di Mek-tuli, affettuosamente uniti alla casa de' loro sovrani (*khan*); gli abitatori dell'Akucha obbediscono ciecamente al cadi, loro duce religioso e politico, mentre i Kubetchi e gli Andi, governati da' loro anziani, attendono all'industria ne' loro villaggi, nè prendono le armi che per difendere i loro terreni. Qui, i Koissubulini, e la tribù di Nazrana combattono intrepidamente le bande di Sciamil, ed ottengono premii ed onori dai Russi. Là i Gombeti, gl'Itzkeri, gli Auchi, dati al predare e al rubare, fanno vani tentativi per rompere la linea militare

moscovita. Altrove, tra le nazioni agglomerate tra l'Elbruz e il mar Nero, i Kabardi e i Nogai ricevono un ordinamento gerarchico ed obbediscono ai principi loro. Gli Abaseki compongono una federazione di signorotti che senza titolo legale si dividono il paese in tanti distretti quanti sono i poteri. Gli Ubuiki, inquieti e turbolenti, si assoggettano ad un capo valoroso ed accorto: e mentre i Dgigheti, i Natukadi ricevono spontanei il giogo russo, i Caposughi e gli Ubuiki assaltano i forti Russi sul mar Nero.



(Giovane principe Ubuk, e suo atalik, od aio)

«In mezzo a tanto caos d'instituzioni e di razze, si scorgono però alcuni segni di rassomiglianza negli usi e nell'indole delle nazioni più isolate le une dall'altre.

«Così, per cagion d'esempio, trovasi per tutto lo stesso amor dell'indipendenza che non lascia più freno alla licenza dell'individuo, un ardor guerriero che vien destato fin dalla



(Principe Imereta, cristiano)

culla, una gran destrezza nel maneggio dell'armi ed in tutti gli esercizi del corpo, e un'innata inclinazione al rapire e al predare, che vien esercitata da un pugno d'individui, quando non lo è da un'intera tribù. Tutti questi popoli sono solerti oltre ogni dire, qualità che forse deriva in parte dalla incuria e dalla miseria loro. Una minestra di miglio bollito forma il sostanziale del loro banchetto, e non si sgozza un agnello se non all'arrivare di un ospite avuto in onore.

«Quando sono in guerra, vivono di una provvigione di farina impastata col mele, non mangiandone che forse un quarto di

do circa 700 miglia inglesi. Ma è men largo d'assai, non avendo che 120 miglia inglesi ove più s'allarga, ed appena 60 o 70 ove più si restringe. Prendendo per termine medio 80 miglia di larghezza, la sua superficie può valutarsi di 36,000 miglia quadrate, o all'incirca la superficie dell'Inghilterra col paese di Galles. In alcune sommità esso levasi più alto dell'Alpi. La cima suprema ch'è quella dell'Elbruz od Elborus, sorge 48,000 piedi sopra il livello del mare; ed è sempre coperta di ghiaccio e di neve. Comuni sono i ghiacciai nel Caucaso come nell'Alpi, ma quello non ha grandi

libbra al giorno. Ad una grande vigoria di muscoli, ad una meravigliosa abitudine alle fatiche guerriere, essi congiungono un'invincibile pigrizia e un profondo disdegno per l'agricoltura e i lavori manuali, riservati alle donne, agli schiavi ed ai prigionieri. La moglie comperata col kalim (retribuzione in arme, bestiame o denaro), altro non è che una schiava di più nella casa del suo signore. Le cure domestiche, i penosi lavori del suolo, ecco ciò che le spetta fintanto ch'è giovine e robusta. Poi vengono rivali a toglierle i suoi diritti, ed a restringere il suo posto al focolare domestico. La sterilità, le malattie, e talora un ingiusto sospetto bastano per far sì che un marito rimandi la sua moglie alla famiglia di lei, pagando un compenso proporzionato al valore del kalim.

« In generale sono questi montanari di puri costumi; ignorano essi i vizii che vengono rimproverati alle popolazioni transcaucasee, e rara è appo loro l'ubriachezza, benchè abusino talora del *buzza*, detto anche *dgiava*, ch'è una bevanda spiritosa ricavata dalla cottura e fermentazione dell'uva. Gli onorano il rispetto pei vecchi, la stretta osservanza dei doveri dell'ospitalità e il sentimento dell'amicizia, recato all'eroismo. Nondimeno questi usi ed uffici non si praticano che tra i membri di una stessa tribù, o relativamente ai settatori di una stessa religione. L'essere straniero o giurro espone a gravi pericoli.

« Singolar qualità di tutte queste popolazioni è uno stoicismo meraviglioso ed un incredibile disprezzo della morte. Spesso tre o quattro armati resistono ad una squadra, e si fanno uccidere anzi che arrendersi. L'amore della vendetta accende parimente il lor animo, ed ha sancito tra loro la legge del sangue. Un'ingiuria da lavare, un odio di famiglia si trasmettono come retaggio di generazione in generazione. Ma se ricca è la famiglia dell'aggressore, si può sperare una riconciliazione, e la pace si ottiene per riscatto con denaro o con bestiame; il che vien giudicato a norma dell'*adat*, legge particolare indigena, fondata su tradizioni anteriori per lo più all'introduzione dell'islamismo. L'*adat* varia da una tribù all'altra, laddove il *carvat*, o legge civile, derivante dal Corano, è la medesima appo tutti i musulmani. Spesso le discordie e i litigi vengono composte dai mollà o dagli efendi, soli letterati tra i loro paesani che non han lingua scritta.

« Notevolissima istituzione, che non incontrasi fuori del Caucaso, è quella degli *Abrechi*. Le conseguenze di un delitto, l'oppressione di un capo, e talvolta il cupo bisogno della solitudine o delle continue emozioni della guerra, conducono certi individui a detestare il soggiorno nella loro tribù ed a rompere tutti i vincoli della vita sociale. Riuniti in drappelli di dieci o quindici uomini, scelgono essi un inaccessibile ricovero, e si danno esclusivamente a derubare e sterminare i giurri, che così appellano tutti i cristiani, ma nell'atto che infestano i villaggi russi limitrofi, non si rattencono dal metter a tributo anche i loro compatrioti ove passano. Questi banditi portano il nome di *Abrechi*, e in certi luoghi quello di *Hadgireti*. Forman talora anche società più numerose, e menan seco le mogli ed i figli loro, e fondano villaggi, la cui sola industria è la rapina a mano armata, e la cui sola legge è la forza. I villaggi di Achili e del Tsrkat nel Daghestan racchiudono tutti gli *Abrechi* delle popolazioni vicine. Presso gli Adighi, le sorgenti della Saba e dell'Urup sono l'ordinario ridotto di questi selvaggi fuorusciti.

« L'infinito smembramento delle tribù del Caucaso e l'ostilità che regna tra loro, attestano la poca loro socievolezza e la mancanza di vero amore di patria. Si uniscono essi talora ed obbediscono per breve tempo ad un solo duce per difendere un interesse comune, respingere un'aggressione o dar principio a una guerra. Ma queste effimere federazioni cadono ben presto disfatte dal raggio, dalla diffidenza e dalla lotta dei personali interessi. Questa mancanza d'accordo non sussiste soltanto tra membri di una stessa nazione, ma trovansi anche fra gli abitanti di uno stesso cantone, di uno stesso villaggio. Tutti i principali condottieri periscono o tosto o tardi, uccisi dai loro compagni d'armi, e si son veduti terribili esempi di siffatte catastrofi. Infiammabili e dotati di viva immaginazione, questi montanari si lasciano facilmente esaltare dalla speranza e dalle promesse che lusingano le loro passioni. Se la fantasia orientale li rende creduli e pronti a gittarsi nelle più folli imprese, per altra parte la volubile e diffidente lor indole li trae in breve nel contrario eccesso, e gl'immerge nell'abbattimento.

« Benchè questi generali delineamenti appartengano più o meno a tutti gli abitatori del Caucaso, vi sono tuttavia popolazioni che si distinguono per qualità particolari. In mezzo agli abiti di turbolenza e di rapina che noi abbiam segnalati, si notano i dolci e miti costumi dei Karatsai, a piè dell'Elbruz, dei Kubetsi e degli Andi nel Daghestan, tribù pacifiche le quali non attendono che all'agricoltura ed alla pastorizia. Nella stessa contrada si ammira la vita laboriosa degli Avari, dei Koissubulini e dei Salatavi, i quali in mezzo ad aride rocce coltivano un suolo ingrato, e tagliano in terrazze i fianchi dei monti, trasportandovi la terra vegetale ad altezze incredibili. Un fenomeno sconosciuto presso gli Adighi, e che solo si vede appo i Lesghi, è la recrudescenza del fanatismo musulmano e l'influsso invasore dei loro sacerdoti. L'apparizione di profeti, come Kasi-Mollah e Sciamil, che hanno riunite la potestà politica alle funzioni pontificali, e l'estensione della setta guerriera dei Muridi, hanno prodotto notevoli modificazioni in quella parte del Caucaso.

« Tutta questa aggregazione di popoli eterogenei non comprende che una popolazione maschia di tre milioni di anime, ripartita nel modo che segue:

A tramontana e in fuori dei monti nella provincia detta del Caucaso, Cosacchi del Mar Nero e della Linea, contadini russi, abitatori delle città, popolazioni indigene sommesse, 300,000.

Dal Mar Nero al Caspio, lungo la spina dorsale caucasea e nelle innumerevoli sue diramazioni, 1,200,000 montanari, sommessi o indipendenti.

Ad ostro della giogaia, tra i due mari e sino alla frontiera della Persia e della Turchia, 1,400,000 abitanti som-

messi o pacifici, metà cristiani e metà maomettani.

« Lasciando in disparte alcune tribù idolatre od ignicole, il cristianesimo e l'islamismo si dividono quella vasta regione, e la Russia, mentre favoreggia il primo (la religione greco-scismatica), usa tolleranza verso tutti i culti. Sin dai primi tempi dell'era volgare la religione di Cristo s'introdusse nel Caucaso passando per l'Armenia, e si distese nell'Iberia, di cui san Giorgio fu l'apostolo, e dove egli fondò la Chiesa giorgiana, subordinata ai patriarchi d'Antiochia sino al VI secolo. Combattuta a bel primo dalla dinastia persiana dei Sassanidi, che sostenevano i dommi di Zoroastro, lacerata poscia dalle discordie che accompagnarono la caduta dell'impero d'Oriente e la comparsa dell'islamismo sotto i califfi, la Chiesa cristiana del Caucaso conservò tuttavia valorosamente la sua fede ed aspettò rassegnata l'ora della sua liberazione. Ma lo smembramento del Kartvel e l'invasione de' Mongoli tartari di Gengis-Khan portarono terribili danni al cristianesimo ed a tutta la parte del mondo che sino allo scorcio del secolo XV soggiacque all'odioso giogo de' Tartari. A' di nostri il Caucaso non ha che 700,000 cristiani di schiatta kartvelia, senza contare i Russi stanziati a tramontana e ad ostro dei monti.

« Il rimanente della popolazione aderisce all'islamismo, e in alcuni luoghi sembra non aver quasi religione veruna; il culto maomettano vi fu introdotto, come dovunque, colla forza dell'armi.

« Nell'ottavo secolo, i califfi, arbitri di un popolo pieno di gioventù e di vigore, stabiliscono l'autorità loro sopra le rovine del regno dei Sassanidi e dell'impero d'Oriente. Gli Arabi invadono il Caucaso. Il pseudo-profeta Abù-Musselim s'appresenta nel Daghestan, ed infiamma le menti in favore di un culto che lusinga le ardenti passioni dei popoli asiatici. Più tardi, gli sforzi de' Kartveli a mezzogiorno, e le vittorie de' Russi a settentrione rinserrano l'islamismo nelle gole del Daghestan e sulle rive del Caspio, dove non s'annovera niente meno che un milione e seicentomila maomettani, divisi dalle discordie di Omar e di Ali. L'occupazione della costa circassa fatta da' Turchi contribuì pure a propagar l'islamismo tra le nazioni vicine al Mar Nero, ma quivi il fanatismo non mise così profonde radici come nel Daghestan. In virtù degli ultimi trattati, i Turchi abbandonarono tutta la costa, cessò il commercio degli schiavi, e il furor musulmano si rallentò sì fattamente, che oggigiorno solo i principi e i nobili si mantengono fedeli all'islamismo, ma non senza violarne in molte cose la legge.

Abbiamo parlato sopra di Sciamil. Quest'eroico condottiero, che ora prende il titolo di *scià*, è divenuto formidabile ai Russi, e si può presentemente considerare come il potente e riverito sovrano di tutte le popolazioni indipendenti del Caucaso.

(continua)

Dai fogli stranieri.

Rassegna bibliografica.

RELAZIONE DEI LAVORI DELLA COMMISSIONE PIEMONTESE, NOMINATA DALL'OTTAVO CONGRESSO SCIENTIFICO ITALIANO PER CONTINUAR GLI STUDI SULLA PELLAGRA, PRESENTATA AL NONO CONGRESSO. Torino, tip. di Enrico Mussano, 1847.

Uno dei più grandi flagelli della povera gente nell'Italia settentrionale è, come tutti sanno, quella malattia che chiamasi pellagra. I nostri medici più accreditati ne fecero da lunga pezza oggetto dei loro studii e delle loro indagini; pur troppo però piccolo finora fu il frutto che se ne raccolse, e quindi non si saprebbe lodare abbastanza il divisamento dell'ottavo Congresso scientifico italiano adunato in Genova, il quale affidò ad una Commissione il carico di sottoporre al Congresso che si riunisce quest'anno in Venezia una relazione intorno all'indole patologica della pellagra ed ai mezzi più opportuni per prevenirla, per debellarla e per guarirla. Furono scelti a componenti di detta commissione il professore Berruti, il dottor Bonacossa, il dottor Frola, il dottor Gatta, il professore Girola, il dottor Garbiglietti ed il professore Sacherò. Ne fu presidente il chiarissimo commendatore Benedetto Trompeo e segretario relatore l'egregio dott. Demaria.

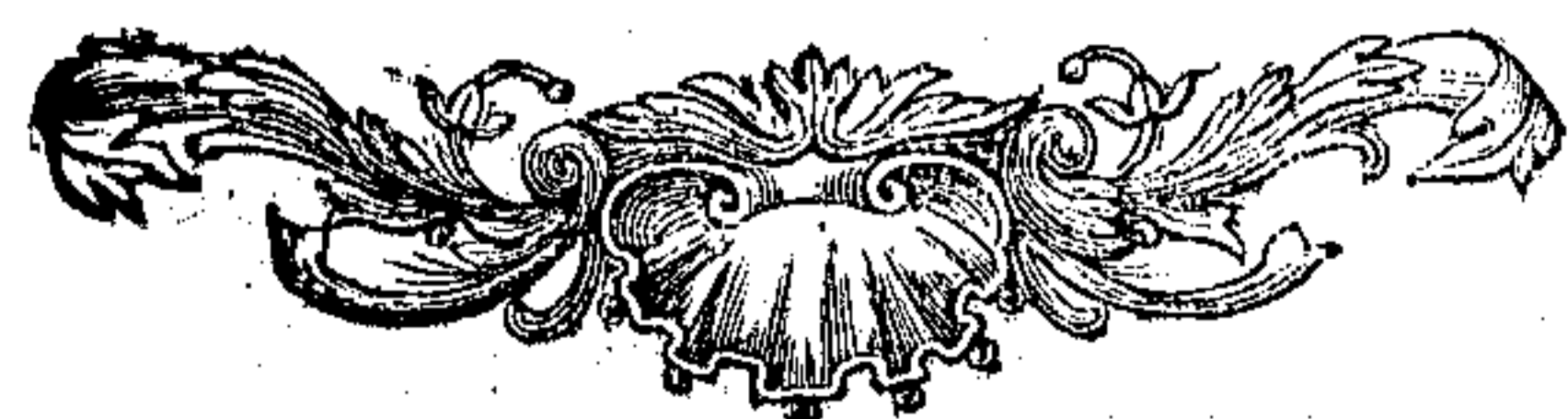
Dopo lunghi e perseveranti lavori, dopo pazienti e reiterate indagini, dopo numerose e diligenti osservazioni, la commissione fu in grado di divulgare la sua relazione, la quale fu stesa dal dottor Demaria ed è scritta con quella semplicità di stile, con quel criterio e con quell'assenatezza, che si richiedono in lavori di tal sorta, e che invece di perdersi in vane ed insulse declamazioni poggiano esclusivamente su fatti e sull'esperienza, e da essi ricavano ottime fruttifere conseguenze per la terapeutica e per l'esercizio clinico. *Ratio et observatio*, disse profondamente il gran medico italiano, Giorgio Baglivi, *sunt principii medicinae cardines*, e di questo dettato è bella e lodevole applicazione la relazione, della quale facciamo menzione. In essa si ritrovano minutamente esposti e con logico rigore di analisi dichiarati i sintomi, il patologico sviluppamento e le forme della pellagra; le osservazioni fatte da pratici oculati e giudiziosi vi son raccolte ed ordinate metodicamente, e da esse son dovuti suggerimenti idonei a diminuire, se non a schiantare all'intutto dal nostro paese questa formidabile malattia. La relazione è corredata da parecchi quadri statistici di pellagrosi nell'Italia subalpina indicati alla Commissione nel 1847. Per la parte storica, per la nosologica e per la terapeutica non lascia niente a desiderare, e può nutrirsi fondata speranza, che ove i medici e le competenti autorità si avvalgano de' lumi che ad essi somministra in copia il detto relatore, la pellagra cesserà dal menare così ruvidamente la sua sferza fra la povera gente di queste estreme provincie d'Italia. Una delle conseguenze più pratiche e più immediatamente applicabili della relazione del Demaria è, che a debellare la pellagra fa d'uopo anzi tutto intendere a fare provvedimenti igienici che ne prevengano lo sviluppamento e la strozzino fin dal suo nascere. La pellagra è una di quelle malattie, che si prevengono più facilmente di quelle che si curino, e là dove il ministero del medico è poco ef-

ficace, efficacissimo invece è quello de' governi, che con provvide misure igieniche e sanitarie possono impedire che un morbo imperversi e faccia strazio in quel celo che per la sua ignoranza e pe'suoi pregiudizii è meno idoneo a far da se medesimo i necessari provvedimenti. La commissione piemontese ha nobilmente ed egregiamente fornito il suo debito, e ad essa non mancherà di certo l'approvazione di tutti i medici della nostra penisola e di tutti coloro che il progresso dell'arte medica riguardano come uno degl'interessi più sacri, più preziosi dell'umanità. « Se la Commissione non s'illude, così finisce la relazione, sull'opportunità delle ricerche intraprese, e non le manchi la favorevole annuenza del Congresso, da cui prendeva le mosse, o del Governo che la confortava, le proseguirà, e spera con più copioso frutto, negli anni avvenire. Possano intanto le poste viste profilattiche meritare l'attenzione di tutti quelli che s'interessano al benessere dei loro simili, e massimamente dei Governi, ai quali, finiremo con Jourdan, *Il appartient de prendre des mesures efficaces pour arrêter le progrès de la pellagre; eux seuls en ont le pouvoir et le moyen* ».

CORSO ELEMENTARE DI FILOSOFIA ALL'USO DEI COLLEGI DI FRANCIA per G. F. A. Caro, tradotto e corredato di note e aggiunte dal dottore Antonio Contrucci, in due volumi. — Firenze, per Ricordi e Jouhaud, 1846 e 1847.

I buoni libri elementari sono indispensabili e di prima necessità al tirocinio filosofico, parimenti che a quello di ogni altra scienza. In Francia ed in Germania siffatti libri abbondano, ma siccome sono dettati a norma di principii esclusivi ed eccessivamente sistematici, ben lungi dall'iniziare la gioventù alla cognizione della filosofia, non fanno altro se non insegnarle un dato sistema, la dottrina di una data scuola. Così esistono manuali di filosofia eclettica, di filosofia hegeliana, di filosofia schellingiana, di filosofia hebartiana ecc. ecc., ma si cercherebbe indarno un manuale che somministri senza studio di parte ai giovani discenti le ragioni fondamentali della filosofia, e li metta in grado di polere cogli studii ulteriori giudicare da se medesimi dell'intrinseco valore e della verità delle diverse opinioni che campeggiano oggidì nelle scienze del pensiero. Molti pure sono in Italia i trattati elementari di filosofia, ma, ove si eccettuino quelli del Galluppi, tutti gli altri sottostanno di gran lunga al mediocre, e sono compilazioni indigeste, mal fatte, condite di erudizione e di citazioni a sproposito, e per la massima parte servilmente calcate sulle orme straniero. Non è a dire però quanto sarebbe per essere benemerito dei patrii studii chi si accingesse a dettare un buon corso di studii filosofici elementari, fatto con senno, con garbo, con discernimento, con severa imparzialità e soprattutto scevro dal brutto difetto dell'imitazione straniera. La filosofia non riconosce certamente diario di zone o di latitudini, ed i suoi dettami veri a Londra, a Königsberga, a Parigi, a Torino, a Firenze, lo sono ugualmente a Nuova York ed a Calcutta: ma siccome ogni paese sortì dalla Provvidenza il suo genio proprio, particolare, individuato, così chi attende allo studio della filosofia, deve farlo colle proprie facoltà, col suo genio nazionale, e non farsi pedissequo, servile copista dei pensamenti stranieri. Si studino insomma i pensatori di Francia, di Germania, d'Inghilterra, ma non si abdicchi il genio nazionale, non si commetta il suicidio dell'autonomia del pensiero italiano! Queste premesse faranno di leggieri indovinare la nostra opinione intorno al volgarizzamento degli Elementi di Filosofia del Caro, fatto dal nostro concittadino dottor Contrucci: ben lungi dal plaudirvi e dal battervi le mani, noi ci sentiamo astretti per debito di coscienza a dichiararlo come l'opera più inutile e più dannosa che poteva farsi da uno scrittore italiano. E che bisogno abbiam noi, discendenti di san'Anselmo, di Dante, di san Tommaso, di san Bonaventura, di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella, di Bernardino Telesio, di Giambattista Vico, noi coetanei di Pasquale Galluppi, di Antonio Rosmini e di Vincenzo Gioberti, di ricorrere per apparar filosofia al libro elementare di un oscurissimo eclettico d'oltremonti? Le note numerose con le quali il dottor Contrucci corredò la traduzione del testo francese chiariscono in lui un uomo versatissimo nelle scienze filosofiche, giudizioso, erudito e d'intelletto non volgare, e quindi accrescono il nostro rincrescimento, perchè mostrano che chi spreco il tempo e l'inchiestro a recare nella nostra favella un mediocre libro straniero, possiede in sé largamente tutt'i requisiti necessari per dettare un'opera originale. Altre volte la smania del forestierume, il vezzo delle traduzioni di libri filosoficamente inetti erano forse condonabili e potevano scusarsi: l'intelletto italiano evirato dagli Arcadi, dai pedanti e dai gallizzanti, dormiva saporitamente, e null'altro poteva, se non canticchiare strofe metastasiane, bestemmiar Dante col Bettinelli e commentar Locke e Tracy col Soave e col Compagnoni: ma oggi il pensiero italiano è redento: colla voce e cogli esempi Galluppi, Rosmini, Gioberti lo scossero dal vituperabile letargo: per opera di quei sommi riconquistò la sua autonomia: quale scusa adunque potrà a propria difesa affacciare colui, che persevera nell'antico errore e continua a battere la strada dell'imitazione forestiera?

— I COMPILATORI



Seconda Edizione della

METROLOGIA COMPARATA

RIDOTTA A COMUNE INTELLIGENZA

OSSIA

LA TEORICA DEL SISTEMA METRICO

APPLICATA ALL'USO PRATICO, E CORREDATA DI QUADRI COMPARATIVI ED ILLUSTRATIVI.

Dell'Intendente ANTONIO MILANESIO di Casale, regio geometra, membro dei Georgofili di Firenze, ecc.

Torino, dalla Stamperia degli artisti tipografi. — Prezzo — Lire 1 20.

Si sta ristampando in questo momento la suddetta operetta intesa a volgarizzare il sistema metrico decimale, massime per quel genere di nozioni afferenti alla mutua trasformazione delle antiche e delle nuove misure, sulle quali si fonda, e per cui si rannoda e si sostiene il commercio quotidiano. La prima edizione di più d'un migliaio di copie essendo stata rapidamente e in pochi giorni esaurita, se n'è resa tanto più necessaria la ristampa, in quanto che i capi dei pubblici dicasteri, delle aziende generali e d'altri uffizi si affrettarono a procurarsene un copioso numero di esemplari per uso dei rispettivi loro impiegati. — Questa seconda edizione, riveduta dall'autore e corredata di utili ed importanti aggiunte, sarà pubblicata fra breve.

Rivolgersi alla ditta G. Pomba e C. di Torino, ed ai principali librai, o direttamente all'autore, in via dei Quartieri, n.º 7.

Torino — STAMPERIA REALE — 1847

ESSAI SUR L'ALGÉRIE

CHRÉTIENNE, ROMAINE ET FRANÇAISE

OU EXTRAITS

DE QUELQUES-UNS DES SOMMAIRES DE LA TRADUCTION DE L'AFRICA CHRISTIANA

DE MORCELLI

ANNOTÉ ET AUGMENTÉ PAR MONSEIGNEUR

ANTOINE-ADOLPHE DUPUCH, ancien et premier évêque de Julia Césarée ou d'Alger.

PARIS G. ER.

Presso la suddetta Stamperia si trova un deposito dei seguenti libri della Tip. di Montecassino.

- STORIA DI BONIFAZIO VIII E DE' SUOI TEMPI** per D. Luigi Tosti, 2 vol. in-8º grande L. 44. —
- COMMENTARI DELLA GUERRA DI CIPRO** del cavaliere Bartolomeo Sereno, 4 vol. in-8º grande » 7. 50
- F. LUCH FERRARIS** Prompta Bibliotheca canonica, iuridica, moralis, theologica, nec non ascetica, polemica, rubristica, historica, etc. — Editio novissima mendis expurgata, etc. (di quest'opera si pubblica un fascicolo ogni 20 giorni, di 8 fogli a due colonne in-4º al prezzo di . . . » 2. 25
- IL SALTERIO DEL PELLEGRINO** per D. Luigi Tosti, monaco cassinese, 4 vol. in-12º al prezzo di » 1. 20

DIZIONARIO

ENCICLOPEDICO ITALIANO

DEL COMMERCIO E DELLE MERCANZIE

CONTENENTE TUTTO CIO' CHE RIGUARDA IL COMMERCIO DI TERRA E DI MARE, IL BANCO, L'INDUSTRIA, LE MANIFATTURE, ECC., ECC.

COI SINONIMI IN OTTO O DIECI LINGUE DEI PRODOTTI NATURALI E DI QUELLI FABBRICATI

COMPILATO DAL RAGIONIERE

MASSIMINO VISSIAN

SU QUANTO SCRISSERO IN TALI MATERIE I PIU' CELEBRI AUTORI ANTICHI E MODERNI E PARTICOLARMENTE SULL' ENCICLOPEDIA DEL COMMERCIANTE RECENTEMENTE PUBBLICATA

DA M. GUILLAUMIN.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

L'opera sarà composta di un sol volume nel sesto in-8º massimo in due colonne. La distribuzione si farà in dispense mensili 50 circa, di pagine 52 caduna, al prezzo d'italiane lire 1, compresa la coperta stampata e da pagarsi nell'atto del ricevimento, restando a carico dei signori associati fuori di Milano le spese di trasporto e di dazio. Le associazioni si ricevono dall'autore, corso Francesco, num. 580, alla tipografia Valentini e C., contrada dei Borromei, num. 2848, e dai principali librai d'Italia.

Napoli — Stabilimento tipografico di GARTANO NOBILE — 1848
Via Concezione a Toledo n.º 5.**LETTERA
DELLA PRONUNZIA GRECA**

E

DISCORSO

DELLA NECESSITÀ E DEL MODO DI STUDIARE

LE LINGUE GRECA E LATINA

DI

A. GRANITO

Un'opuscolo in-8º — prezzo gr. 20.

Livorno — Dai Torchi di LUIGI ANGELONI — 1847.

DIZIONARIO

DI

TUTTI I PRETERITI

E

**SUPINI IRREGOLARI
DELLA LINGUA LATINA.**

COMPILATO DA

B. A. ALESSANDRO BALZANO.

Si vende all'Emporio librario, via Ferdinanda, n.º 43, in Livorno, al prezzo di Franchi 1. 26.

Torino — Dalla Tipografia di GIUSEPPE CASSONE — 1847

DESCRIZIONE**GEOMETRICA MECCANICO-PRACTICA**

DI UN ANEMOMETRO

OSSIA MACCHINA METEOROLOGICA INSTANTANEA

DI NUOVA INVENZIONE

e di un

MULINO A VENTO

DI NUOVO NECESSARIO PERFEZIONAMENTO

ambidue in attività

inventati ed eseguiti da **IGNAZIO NOVARESE**

di Montiglio

DEDICATI A S. S. R. M.

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA ECC.

CON APPENDICE

Un volume in-8º adorno del ritratto dell'Autore e di cinque tavole litografate. — Prezzo lire 4.

CORSO DI STORIA

RACCONTATA AI FANGIULLE

dal signor

LAMÉ FLEURY.**LA STORIA SAGRA**

Prima Edizione Lucchese

aggiuntovi

un indice analitico, un indice geografico
e due carte geografiche relative.

Un volume in-12º — Prezzo italiane Lire 2.

Lucca, Tipografia BENEDINI oggi GUIDOTTI, 1847.

TEATRI.

La musica popolare è la più ingenua, la più semplice e la più cara ispirazione dell'arte; si trae più dal cuore che dalla mente. La mente va in traccia di sublimi concetti, che si allontanano dal cerchio ordinario delle cose, studia ardue combinazioni di contrapunto, ed anche quando s'immedesima colla natura, ne coglie quelle recondite armonie che non sono facili ad abbracciarsi da tutte le intelligenze.

Non è così il cuore, il quale signoreggia nella musica popolare, come nelle spontanee composizioni dei maestri antichi, quando si spandeva naturalmente, innanzi che l'arte avesse inventato nuovi modi e travagliato l'ingegno, affinché la voce e gli strumenti si adattassero a tutte le fantasie dell'intelletto. Allora un sospiro d'amore era l'aito di uno zeffirello, uno scoppio d'ira il tuono di una tempesta: i suoni dell'anima e i suoni della natura si confondevano insieme: gli augelli, le frondi, il rivo insegnavano le melodie: ma la più cara melodia era la voce dell'uomo, che sgorgava come acqua da limpida sorgente, ed era l'espressione dell'affetto che si manifestava nella favella armonizzata, idealizzata dall'arte senza molta alterazione, serbando il candore e l'andamento della natura.

Oh chi nega che nella musica di teatro e di sala siavi un tesoro di scienza, per cui sudarono Monteverdi, Scarlatti, Mozart e Rossini? che vi trovi l'immaginazione il suo paradiso, un giardino incantato, ove le note con mille artifici producono fiori, zampilli, meandri, scintillamento di luce e di gemme, ed ogni sorta di delizie? Ma l'immaginazione non rimane affaticata dal lusso degli stromenti, dalla pompa delle risonanze orchestre, dallo sfoggio dei gorgheggi, dalle ondulazioni dell'aria in cui si annegano talvolta le semplici ispirazioni del cuore?

Volete uscire da quest'ardente atmosfera di studiate impressioni, respirare un poco l'aria libera, lasciare i giardini ordinati da Le-Nôtre, le mortelle tagliate in guisa di mura glie, alberi, fontane, aiuole e sentieri disposti con simmetria, per godere dell'aspetto di una campagna ridente con irregolare varietà di messi, di prati, di collinette, di valli, di laghi e di fiumi? Se volete insomma più semplici e più veraci diletti, perchè non affaticanti nè procellosi, volgetevi alla musica popolare. Quando Bellini compose spontaneo e naturale, si concentrò nella memoria del cuore, ove mormoravano le arie native della Sicilia, di quella cara terra ove il popolo è inebriato di poesia: e i moti della sua giovinezza, destati al canto delle villanelle volanti sui campi irti di lava, si traducevano nell'animo suo con ineffabile dolcezza in melodie che avrebbero allietato i sensi dell'aureo mondo europeo. Tanto era di vita nelle cantilene campestri del popolo siciliano alternate dai muggiti dell'Etna fumante.

Nel popolo si trovano le più ricche sorgenti della musica, che saziarono i geni di Cimarosa e di Paisiello. Onde la musica popolare possiede l'incantesimo di piacere, e può anzi somministrare ispirazioni: ma perchè il popolo si spanda in qualche musicale espressione, ha bisogno d'un affetto che lo muova. Ordinariamente è l'amore, perchè l'affetto il più generale, il più sentito; ma v'ha popoli, come il Corso e il Greco, che cantano la patria: e la Grecia nella sua liberazione infiammava gli animi alla guerra con i canti che narravano le glorie dei Klefti.

Un potente amor di patria è generoso ispiratore di canti popolari, è un sentimento che si confonde con quello della religione, e sublima le menti con altissimo concetto: l'inno di Mosè nel trionfo d'Israello sull'oppressore Egizio è inno sacro e civile, è la voce dell'ispirato e del popolo che ha rotto i ceppi del servaggio e che vola in cerca di una patria. Se il popolo non ha questa sorta di canti, il maestro che vuol comporli ha bisogno d'intrinsecarsi con esso, di scendere a lui, o per dir meglio di salire collo slancio di lui alle ispirazioni della patrie. Così fecero Tirteo fra gli antichi, e Rouget de Lille, Kærner e Riga fra i moderni; ai quali se fosse stata negata l'ispirazione popolare, avrebbe mai potuto il loro canto scuoter le moltitudini, spingere gli armati alla vittoria?

Gaetano Magazzari da Bologna ha interrogato anch'esso il popolo italiano, ma non il popolo invilito nelle affezioni soavi, nudrito dagli ozj, non il popolo che canta al lume della luna, che si trastulla tra i fiori, che colle tibie notturne molce il sonno delle belle, ma il popolo che destato da un Pontefice grande e magnanimo, offre a lui tributo di laudi, e con vivo entusiasmo gli dà testimonianza d'amore e di fede. Il popolo Romano che in quest'occasione offrì prove di maschi sentimenti, d'amor patrio, di moderazione e di senno, non poteva avere interprete più sagace, più caldo, più nobile del Magazzari. Egli ne comprese la delicata sensitività, l'appassionata immaginazione, il pio affetto, la grandezza ereditata dagli avi, che traspariva nelle abitudini stesse del popolo ad onta di tanti rivolgimenti e di tanti secoli fatti per alterarne, anzi mutarne affatto l'indole ed il costume.

Questo popolo privilegiato, oggi tanto ammirato dall'Eu-

ropa, è acceso dalla scintilla dell'arte, ha il senso artistico nella plastica, nella poesia, nella musica: ha la naturale intuizione del bello: ha la temperanza e l'evidenza nel rappresentarlo con acconcia forma. Non tolse il Rossini da una preghiera di devoti plebei, cantata di notte ai piedi di una Madonna nell'angolo di una strada, la musica sublime con cui gli Israeliti implorano, che Iddio si volga a loro dal suo stellato soglio?

Il Magazzari informato dello stesso genio del popolo romano, vestì di focose melodie *Il Vessillo*, onde gli animi sono commossi e concitati, e vi sembra di veder quel vessillo spiegato accanto al trofeo di Mario. Nel *Natale di Roma* si sente la grandezza del pensiero il quale dice alla capitale del mondo cattolico, ch'ella vive in Campidoglio. Nel *Primo giorno dell'anno* si benedice il gran Pontefice, e i musicali accordi mostrano il popolo accorrente intorno alla bandiera pontificia. Spira il più marziale ardore *l'Inno alla guardia civica*: e sono pieni di affettuosi e sublimi sentimenti altri canti di carità, di riconoscenza e d'amore.

La musica del Magazzari è sempre conveniente al soggetto, trasporta, infiamma, commuove: è una musica nuova, partorita dall'amor di patria: essa schiude il campo alla musica popolare italiana. Possano altri emular l'estro e l'anima del valente compositore. In varii paesi dell'Europa si gareggia nel ripetere le sue note per fare un degno omaggio al grande Pio IX. L'Italia risuona in ogni parte di quegli inni. I Principi accordarono premi ed onori al Magazzari. Il Gran Duca di Toscana lo fregiò della medaglia d'oro del merito. Ma qual premio più lusinghiero pel maestro, che il plauso del popolo romano, il quale sente così bene nelle sue patriottiche armonie improntata l'anima sua? E non è pel Magazzari oggetto di giubilo il vedere che chi vuole immedesi-



(Gaetano Magazzari)

marsi con quel popolo generoso, canta gl'inni suoi, e si abbandona al più grato entusiasmo?

Noi vedremo ben tosto sulle scene del Carignano un'Opera sua, *La Tirolese*. Dopo avere interpretato i forti sentimenti di un popolo che abita la città antica regina del mondo, egli vuole oggi rendere gli affetti ingenui degli abitatori delle Alpi.

Intanto su quelle scene abbiamo visto il *Corsaro* di Alessandro Nini, che fremerà fra le tempeste, gl'incendii e le stragi, finchè venga la dolce montanina, l'orcade della musica a calmare le procelle degli animi colla dolcezza e semplicità de' suoi canti.

Il *Corsaro* è quello di Byron, copiato in miniatura dal Sacchero con artificio non comune nel conservarne i lineamenti, e talvolta con poesia elegante e soave. Chi non conosce il corsaro, che odia gli uomini ed ama la vaga Medora nel suo nido d'avoltoio in un'isola dell'Egeo, da cui si slancia co' suoi compagni alla strage dei Musulmani? Chi l'ha letto è stato compreso dall'animo di quel feroce, che conserva una scintilla di virtù ne' suoi delitti istessi, che abbandonò gli uomini, perchè ingannato da loro, che concepì l'odio non avendo ottenuto amore, che antepone il seno agitato dell'Oceano ad una tranquilla dimora, la morte in battaglia ad una lenta agonia fra le coltri del suo letto.

Travestito da dervis incendia le navi di Seid pascià di Corone, e co' suoi corsari ne invade il palazzo e pone tutto a ferro e fuoco. Gli urli dei morenti non toccano il suo cuore, ma le voci delle donne atterrite nell'arem lo inteneriscono: ordina che sieno salve. Gulnara s'innamora di lui, e quando brama seguire il vincitore, questi è vinto da Seid, che ha raccolto i suoi soldati e li ha spinti alla vendetta. Corrado è nella prigione, e mentre sente di notte ruggire il mare, da lui tanto amato, intorno alle tette mura, Gulnara con una lucerna in mano scende a visitarlo, gli chiede amore, e gli offre la libertà colla fuga. Corrado non le può promettere il cuore, dato a Medora. Corrado è condannato al supplizio del palo, e Gulnara che l'ama, ancorchè non

amata, lo strappa alla morte imminente, pugnala Seid mentre dorme, e sprezzando il titolo di Sultana e il rimorso del delitto, fugge col corsaro. Giungono all'isola dell'Egeo; Corrado non vede illuminata la torre, approda, precipita i passi, trova Medora vestita di bianco, cinta di fiori, pallida, estinta sopra il letto. Era stata uccisa dal dolore quando seppe che il suo Corrado era caduto in balia del pascià di Corone.

Qui finisce il poema di Byron. Il Sacchero vi aggiunge alcune scene di molto interesse pel melodramma. Medora è viva, e s'incontra colla sua rivale, nel quale incontro ha luogo un bel contrasto d'affetti. Si finge inoltre che i Musulmani piombino nell'isola, condotti da Seid che Gulnara credeva avere ucciso nel sonno. Corrado e Gulnara sono tratti a morte, intanto che Medora chiede di morire anch'essa col suo amante: e in questo momento cade il sipario.

Si il poeta che il maestro hanno ben dipinto l'animo affettuoso di Medora. La Vigliardi e la de Azzoteghi rappresentarono con successo Medora e Gulnara. La Vigliardi ha voce di soprano estesa e flessibile, e piacque assai nella cavatina, quando canta i versi leggiadri che tradusse Giuseppe Niccolini dal Byron, inseriti dal Sacchero nel dramma.

Oh tu sospir mio tenero
Che palpitando io chiamo,
Vieni, e l'udirai ripetere
Come l'ho amato e l'amo:
Mesta così più vivere
Lungi da te non so:
Vieni, co' tuoi confondere
I miei sospiri io vo'.

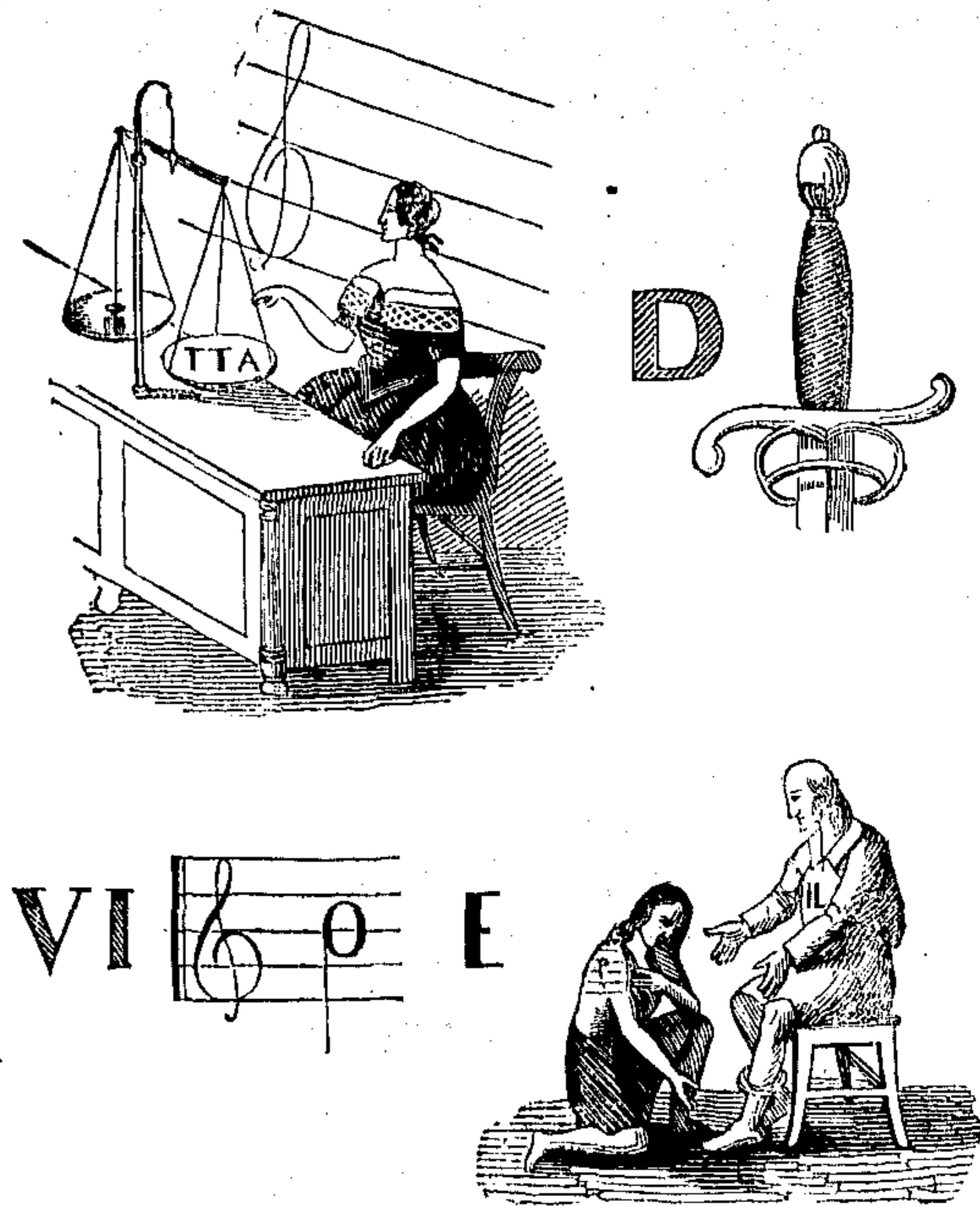
È la Vigliardi un'altra terza o quarta prima donna per questa stagione. Dobrski è un nuovo tenore, che fece il Corrado freddamente. Come piace al nostro impresario la quantità dei cantanti! A noi piace la qualità.

Se la musica del Nini non ha colorito uniforme, è piena di moto e di vivezza: se desta qualche rimembranza, non manca di slanci spontanei. È bello l'atto terzo, ove il maestro seppe con un duetto, con un'aria e con un bel pezzo concertato, imprimer negli spettatori i più forti affetti del dramma, i più terribili momenti del Corsaro. Il Pubblico nella prima sera gli fu largo d'applausi, e noi gliene auguriamo la continuazione.

A Venezia la foga teatrale è assai più grande che in Torino. Si sono aperti tutti i cinque teatri di prosa e di musica: la Fenice colle scientifiche armonie di Mercadante, poco curante dell'effetto e innamorato del suo classicismo, che dispiega massimamente ne' suoi *Orzi* e *Curiazii*, opera coronata di mediocre successo, quantunque ben cantata dalla Delagrangé, dal De Bassini e dal Mirate: il teatro di San Benedetto colle recite della R. Compagnia Sarda, che viene applaudita per la maestria di qualche attore, ma non contenta il Pubblico per il repertorio: quello di Apollo colle rappresentazioni plastiche di Keller, alle quali succedono le rappresentazioni della Compagnia diretta dal sempre encomiato Gustavo Modena: il teatro Malibran coi tentativi di una povera Compagnia drammatica che lasciò il campo alla bella musica della *Gazza Ladra*: infine il teatro di S. Samuele col corno di Ernani e la risonante orchestra del Verdi. Evviva! Quando le orecchie sono tanto sollecitate, i cervelli non hanno agio di concepire idee che spaventino i sospettosi: nè v'è probabilità che le lagune risuonino delle virili melodie del Magazzari, perchè la musica popolare fa qualche cosa di meglio che grattare le orecchie.

LUIGI CICCONI.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Chi è asino, e cervo esser si crede,
Al saltar della fossa se ne avvede.